

# SERVIRE

3 dicembre 2011  
Anno LXIV

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2011

Verità



# Verità

Editoriale	Giancarlo Lombardi	pag. 1
Perché veritiero	Piero Gavinelli	pag. 4
Il capo scout esploratore di verità	Stefano Blanco	pag. 7
Essere persone di verità	Lullo Losana	pag. 9
La verità su di me: la vocazione	Davide Brasca, Ale Alacevich	pag. 14
Altrimenti si sogna	Davide Magatti	pag. 17
Verità e carità	Maurizio Millo	pag. 20
La verità per la Bibbia	p. Alessandro Salucci o.p.	pag. 24
La verità e le verità	Giuseppe Grampa	pag. 27
Contro la cattiva verità	Gian Maria Zanoni	pag. 30
L'uomo di scienza e la verità	Martino Introna, Andrea Biondi	pag. 33
2 + 2 = 5 (lettera all'Aurora che attendo)	Roberto Cociancich	pag. 36
“Soprattutto, niente giornalisti”?	Mavì Gatti	pag. 40
Vero/falso, con le pinne, fucile e gli occhiali	Franco La Ferla	pag. 43
RECENSIONI		
“Passalo a Dag”	Gigi Mariani	pag. 46

*“La perdita della memoria morale non è forse il motivo dello sfaldarsi di tutti i vincoli, dell’amore, del matrimonio, dell’amicizia, della fedeltà? Niente resta, niente si radica. Tutto è a breve termine, tutto ha breve respiro. Ma beni come la giustizia, la verità, la bellezza e in generale tutte le grandi realizzazioni richiedono tempo, stabilità, ‘memoria’, altrimenti degenerano. Chi non è disposto a portare la responsabilità di un passato e a dare forma a un futuro, costui è uno ‘smemorato’, e io non so come si possa colpire, affrontare, far riflettere una persona simile”. Scritte quasi settant’anni fa da Dietrich Bonhoeffer, queste parole pongono il problema della fedeltà e della perseveranza: realtà oggi rare, parole che non sappiamo più declinare, dimensioni a volte sentite perfino come sospette o sorpassate e di cui – si pensa – solo qualche nostalgico dei “valori di una volta” potrebbe auspicare un ritorno.*

**Q**uando eravamo bambini il problema della verità non era un problema. Bisognava dire la verità; non dire bugie. Di la verità: ed era chiaro ciò che voleva dire. Anche l’articolo della Legge “La guida e lo scout sono leali”, cioè dicono la verità, non ha mai creato difficoltà di comprensione. Le difficoltà eventualmente erano nel rispettare queste regole, nell’evitare l’ambiguità, nell’essere coerenti, ma non nella comprensione di ciò che le regole volevano dire. Poi siamo cresciuti e il “problema della verità” è invece diventato effettivamente un problema. La verità non era così univoca e certa come prima credevamo: ciò che ap-

pariva vero a me, non era considerato tale da altri, anzi si arrivava al caso limite che certe realtà o considerazioni che a qualcuno sembravano inoppugnabili, per altri erano false e fuorvianti.

Alla base di questa situazione c’è la considerazione che tutti gli uomini sono fortemente influenzati dalla propria educazione, dalla propria cultura, dalle proprie scelte ideologiche e tutto questo influenza la percezione della verità. Ne deriva evidentemente la tentazione o la conclusione di un assoluto “relativismo” della verità: non esiste una verità assoluta, ma esistono tante verità e ciascuno assume come verità quella che a lui sembra tale.

Questa scelta è ulteriormente rafforzata dalla coscienza che la verità in qualche modo cresce con il tempo, è “di-

veniente” e muta anche con il tempo stesso a seguito delle conquiste scientifiche e della riflessione filosofica e antropologica dell’uomo.

Alcuni articoli di questo quaderno sottolineano particolarmente questo aspetto del problema e mettono in evidenza il valore della ricerca della verità e il rispetto dovuto a chi la cerca secondo il suo cammino.

In questo relativismo si fa solo eccezione, ma non sempre, per la “verità dei fatti”, quelli che sembrano inoppugnabili: io oggi sono a Milano, ho tre figli, ho mangiato il risotto, ho i capelli bianchi, sto parlando con te... e per queste verità dei fatti esiste la menzogna: se tu dici che io non ero con te mentre invece eravamo insieme dici una falsità, se dici che non hai mangiato una mela mentre invece l’hai mangiata dici una bugia... Se neghi che esiste la povertà nel mondo, se non riconosci che la guerra è violenza, se neghi che esiste un problema ambientale, ... neghi la verità. Ma appena il discorso passa dai fatti alla loro interpretazione si riapre il dubbio sulla “verità oggettiva” e si legittimano interpretazioni diverse e anche opposte: questo vale per l’economia, per l’estetica, per i migliori criteri educativi, e anche, ciò che appare più importante e grave, per l’etica e le scelte morali. Non sembra, per molti, esistere un’unica Verità cui fare riferimento, cui cercare di obbedire, cui confermare la propria vita ma piuttosto dei valori soggettivi cui adeguare la propria coscienza, o anche, in modo meno nobile, delle “convenienze personali” che possono essere legittimamente perseguite con l’unico limite del rispetto delle leggi.

La domanda che a questo punto si pone, e che è alla base di questo quaderno di Servire, e che ha molto profondamente coinvolto la redazione, è se esiste una verità assoluta e come sia riconoscibile e se essa vale per tutti gli uomini, di ogni tempo e luogo, al di là delle differenze di educazione e di cultura, di religione e di politica.

Ci siamo interrogati anche riguardo la verità della nostra

vita, cioè il suo senso, cosa rappresenta per noi la verità e quindi come e dove ricercarla, se tutto è davvero relativo. La redazione si è trovata d’accordo su alcune considerazioni prelieve, non prive di importanza e di conseguenze, che non toccano il nodo del problema, ma che sono utili per la convivenza civile:

- spesso si è abusato nel far passare come verità assolute, affermazioni che non erano verità assolute ma opzioni particolari e contingenti, ancorché legittime. Ciò ha ovviamente contribuito a far torto alla verità, contribuendo alla sua relativizzazione;
- esistono delle verità, soprattutto nell’ordine dei fatti, delle cose accadute, delle cose dette, dei comportamenti, che sono tali e non possono essere negate se non con la menzogna. L’articolo della legge “La guida e lo scout sono leali” è in questa linea, e ogni furbizia, anche se ammantata di sofismo intelligente, per negare o relativizzare questa verità è inaccettabile;
- esiste un dovere di ricercare la verità, quella che potremmo definire “oggettiva”, e di darle testimonianza. Utilizzare il relativismo per giustificare la propria pigrizia nella ricerca del vero è un peccato contro l’onestà. Farsi scudo delle difficoltà oggettive di molti problemi e situazioni per non comprometersi cercando e affermando ciò che è riconoscibilmente vero è comportamento disonesto. La verità chiede rispetto. Occorre cercarla e testimoniarla;
- in nome della verità assoluta, o di certe verità assolute, che in molti casi si sono poi dimostrate anche erranee, sono stati compiuti gesti e misfatti di grande gravità.

Questo consiglia di muoversi sul terreno della verità assoluta con molta precauzione e umiltà.

Ritornando però al nodo centrale del problema, prima richiamato, non mi sembra accettabile rinunciare a che esista una verità per la vita dell’uomo che dia un senso profondo al suo esistere e influenzi o determini il suo

modo di vivere e di comportarsi. Se così fosse la vita dell'uomo e la convivenza umana sarebbero in balia di forze e scelte contingenti, determinate in modo rilevante, quasi esclusivo, dai rapporti di forza e di prepotenza, di egoismo e di piacere.

In alcuni articoli di questo numero di *Servire* abbiamo approfondito questi temi mettendo tra l'altro in evidenza i rischi della manipolazione del vero da parte del potere e soprattutto dei mass media la cui diffusione oggi costituisce certamente una grande opportunità per conoscere la realtà dei fatti ma un gravissimo rischio per la deformazione interessata dai giudizi e dalle informazioni che rischia di allontanare le persone dalla verità e dalla ricerca del vero.

Come affrontare allora il problema di fondo superando i limiti del relativismo e della deformazione dei fatti più o meno violenta?

“Tu solo hai parole di vita eterna” disse san Pietro a Gesù che lo interrogava sui dubbi della sua fede.

Noi cerchiamo “parole di vita eterna”, ragioni di vita vera che tocchino il nostro cuore nel profondo, e avvertiamo che in qualche modo la verità deve essere al servizio dell'uomo, non come una teoria assoluta che si muove solo nello spazio della intelligenza, ma come una risposta che coinvolge il cuore dell'uomo e ne determina e ne può determinare l'azione.

Gesù e il suo Vangelo, sono il riferimento assoluto e certo di questa ricerca, sono la risposta all'interrogativo e al cammino. Questa è la Verità che dà un senso vero a tutte le cose, a tutti i comportamenti, a tutte le scelte.

L'articolo di don Grampa, in questo quaderno affronta in modo più completo e profondo questo aspetto fondamentale del problema “verità”. Affronta anche il tema del rapporto fra “ricerca della verità”, molto richiamato in vari articoli di questo numero di *Servire*, e verità assoluta, mettendo in evidenza che non esiste contraddizione nel sottolineare il valore e l'importanza della ricerca anche quando si presenta come un cammino non compiuto, verso la verità assoluta che è Cristo.

La domanda che da bambini non ci ponevamo, come ho detto all'inizio, la domanda che è venuta crescendo e complicandosi con il crescere della nostra vita e che diventa ancora più importante con l'avvicinarsi della nostra morte, trova qui la sua risposta ultima.

In Gesù avviene la saldatura fra la Verità e l'Amore, fra la Fede e la Carità (come indica san Paolo nel cap. 13 dell'epistola ai Corinzi) e questo apre lo spazio alla Speranza. La Verità è nell'Amore e questo illumina anche i comportamenti di convivenza fra gli uomini. L'Amore è la Verità assoluta e Cristo lo ha testimoniato per sempre.

*Giancarlo Lombardi*



# Perché veritiero

*Verità, lealtà, onore: parole del vocabolario scout che possono sembrare retoriche, ma che al contrario sono ricche di significati profondi per la formazione della persona. È da qui che partiamo per il percorso di questo quaderno.*

10 aprile 1966,  
giorno della Pasqua del Signore  
*Che cosa chiedi? Di diventare scout.  
Per quanto tempo? Se Dio lo vuole per sempre.  
Sai che cosa significa essere **ragazzo d'onore**? Sì, **meritare fiducia perché veritiero ed onesto.**  
Posso avere dunque fiducia che tu sappia mantenere quanto hai affermato?  
Con l'aiuto di Dio, **prometto** sul mio onore di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e la Patria (oggi il mio Paese), per aiutare gli altri in ogni circostanza e per osservare la Legge scout.*

Con queste parole del cerimoniale della Promessa, per quanto io sappia ancora di larghissimo uso in Agesci, su domande di un giovane capo diciottenne,

un ragazzo di non ancora 12 anni (io, ma vale per tutti i milioni di ragazzi che le hanno pronunciate prima e dopo di me in cento anni di scoutismo) prometteva di fare del proprio meglio, con l'aiuto di Dio, per aiutare gli altri, servire Dio e la comunità civile e osservare una Legge che chiede di essere leali, altruisti, ottimisti e retti.

In quale altro contesto, ad un giovanissimo adolescente, si chiede di impegnare se stesso in azioni improntate su concetti quali onore, verità, onestà, fiducia e non su un impegno, si badi, generico e vago, ma in una Promessa che impegna per la vita, attraverso un agire coerente agli obblighi presi?

## Ragazzo d'onore

Oggi parlare di onore sa di retorico, di

vecchio e persino tocca aspetti della vita italiana che hanno ribaltato il suo significato profondo: "uomo d'onore", "codice d'onore", "lavare l'onore" sono espressioni che distorcono un elemento che, rispetto al passato, ha cambiato la prospettiva ma non la sostanza delle cose.

Non è la caduta di popolarità di un vocabolo che ci allarma, perché questo capita tutti i giorni, ma la caduta di popolarità del suo primo e più profondo significato legato alla rispettabilità di cui gode chi si comporta con onestà e rettitudine, con senso della propria dignità che impone di comportarsi con coerenza morale e che conduce alla stima di sé.

Un tempo, quando non esistevano leggi scritte per regolare la vita sociale di una comunità, erano taluni uomini che si facevano portatori dei valori umani di giustizia, di difesa dei deboli, di rispetto dei propri simili, che si proponevano quali difensori di un diritto naturale di coesistenza: la parola onore era a tal punto densa di significato e di impegni da essere tramandata definendo un sistema di vita.

Ma i cavalieri sono ormai parte delle leggende e di leggenda pare avvolto anche il concetto di onore, quasi che la stima e il rispetto di sé e degli altri sia patrimonio di un'epoca passata e superata. Ma noi crediamo che così non sia e che a dei ragazzi si possa chiedere l'impegno perché il proprio onore sia parte integrante dell'essere della persona.

### Meritare fiducia

La nostra è un'epoca di diffidenza: la si insegna ai giovani (chi non ha sentito almeno una volta la frase "... ricordati di non fidarti di nessuno"?) perché non si trovino disarmati in un mondo ritenuto ostile.

Sovvertire la logica del mondo che vede nell'opportunismo, nella furbizia, nell'ipocrisia le doti da possedere, è il primo passo per rinnovare la società e oggi questo vale più che mai.

È il più grande sforzo educativo ed etico: puntare sull'uomo e sulle sue reali capacità per ridare corpo alla speranza. Cosa fare in concreto perché le ragazze e i ragazzi assimilino questo senso della dignità dell'essere "uomini di fiducia"? In altre parole cosa fare per far sì che i nostri ragazzi e ragazze sappiano porre il loro onore nell'essere persone affidabili? È la Legge scout che, nella sua rigorosa chiarezza, ci aiuta a declinare in senso positivo tutte quelle risorse che abitano in ciascuno di noi e che aspettano di essere sollecitate.

Ho la certezza che lo scoutismo, nonostante il presente possa apparire difficile e confuso, grazie a questi valori e a queste virtù - così come era nell'intenzione del suo fondatore - potrà contribuire a formare le coscienze dei giovani cittadini nello spirito di una rinnovata fratellanza universale. È questo il "grande gioco" dell'educare!

Ma per far sì che il gioco riesca, è ne-

cessario richiamarsi continuamente e con coerenza ai valori che sostengono le prospettive all'interno delle quali ci muoviamo.

Io credo che i ragazzi, oggi, siano aperti più che mai ad ascoltare in questo senso adulti coerenti che sappiano dar loro una fiducia reale, non addomesticata, mediata o paurosa del rischio: è la scommessa tutta da giocare che ci aspetta.

### Essere veritiero

Ecateo di Mileto<sup>1</sup>, introduceva i suoi scritti scrivendo "Io narro le cose come a me paiono vere". Ti racconto cioè, con tutta l'onestà intellettuale di cui sono capace, ciò che ho capito delle cose, non pretendendo che siano l'assoluto, perché altro è la Verità assoluta.

In fondo è questo che noi proponiamo ai ragazzi che stanno crescendo con noi nello scoutismo: io capo cercherò di darti degli strumenti perché tu possa capire te stesso e le cose che ti circondano affinché le possa rendere efficaci attraverso l'impegnarti da persona veritiera, cioè testimone di una verità che si concretizza attraverso i gesti che compirai e rapporti che cercherai ed avrai.

Non la Verità con la maiuscola, ma la verità feriale, della persona "semplice e diritta" che cerca di essere retta, nello spirito di quell'uomo d'onore "cavalleresco" che pare superato: dire il vero e non il falso; dire "non so" invece di far finta di sapere; dire "mi sono sbagliato"

invece di attribuirne la causa sempre ad altri o al fato.

Veritiero è forse un termine "vetusto", ma è la potenza del gesto coerente e consapevole che lo può rendere attuale e significativo.

Di questa attualità credo che il mondo abbia bisogno e magari possiamo, a questo proposito, usare una bella metafora evangelica: dobbiamo metterci e mettere i ragazzi nelle condizioni di "bussare alla porta della verità".

I nostri gesti allora acquisteranno una profondità e un respiro per persone dai polmoni capaci, abituate dal sacrificio orientato e dallo sforzo possibile ed educativo: "... non si tratta del cappello o dell'uniforme ... di chi ... ha aderito allo scoutismo per qualche mese, da dilettante ... ma d'averne attuato lo spirito con un allenamento lungo e fecondo, iniziato sin dalla prima giovinezza, alla pratica delle virtù naturali. «Lo scout è franco, si fa un onore di meritare la fiducia»".

Piero Gavinelli

<sup>1</sup> **Ecateo di Mileto**, (Mileto, ca 550 a.C. - ca 476 a.C.), è stato un geografo e storico greco antico. Visse attorno al 500 a.C. e fu tra i primi autori di scritti di storia e geografia in prosa del mondo greco. I logografi erano uomini che viaggiavano molto e descrivevano i paesi che visitavano nei loro vari aspetti: cultura, storia, geografia del luogo in cui vivevano, tradizioni, usi, costumi, religione.



FABIO M. BODI





# Il capo scout esploratore di verità

*Lo scoutismo è una scuola che aiuta nella ricerca della verità? Senza dubbio sì; la verità delle cose umane è in costante divenire e l'arte dell'esplorare è la necessaria qualità per una ricerca fruttuosa.*

La verità non esiste. O almeno così mi sembra, se escludo l'amore per mia moglie e i miei figli che mi pare (dico pare) essere in qualche modo tangibilmente vero...per il resto chissà... Lo scoutismo (lo dice la parola stessa: *to scout*) è di per sé una ricerca, un'esplorazione di sé e del mondo che ci circonda. Campeggiare da scout in un bosco, come camminare sulla strada è una continua ricerca di verità, un continuo ripensare la verità, un incessante camminare sulla strada, sulle strade del mondo.

Chiunque di voi, come me, ha faticato sulla salita di una montagna, ha arancato nel fango fradicio di una fore-

sta, ha sentito il sole che ti cuoce e alla fine, nel tepore della tendina, ha sentito la stanchezza nelle gambe coglie di quale verità stiamo parlando.

Quella che pare così tangibile e oggettiva in una natura che non può che essere reale, anzi più reale che mai, più veritiera che mai. Ecco proprio lì non trovo verità assoluta, ma solo una fantastica, meravigliosa verità che è in divenire che deve essere ancora ricercata domani mattina, ripartendo per un nuovo sentiero.

Non mi pare certo una scelta casuale quella del metodo scout. Continuare ad educare alla ricerca, a non essere mai sazi, non accontentarsi perché la

verità è solo nella continua ricerca e non si raggiunge mai. Non è (solo) un gioco ma una proposta di vita che lo scoutismo propone.

In ogni suo scritto già il nostro fondatore Baden-Powell poneva costantemente l'accento sulla necessità che non ci si accontenti sia nell'esplorazione del mondo come di noi stessi. Non possiamo definirci scout senza esser dei veri insaziabili esploratori.

L'esploratore non è certo una persona che si acclimata facilmente alla verità spacciata da tutti per tale, è chi cocciutamente e pazientemente non si stanca di essere sulla via.

Come la cima di una montagna che è solo il punto da dove si vede la prossima vetta, questa è la vita dell'esploratore, dello scout mai sazio di questo mondo. Perché è solo ricercando che si progredisce, restare fermi è solo andare indietro.

Lo scoutismo deve insegnare una continua ricerca che diviene modalità di approccio tutti i problemi della vita. Si tratta di acquisire un *modus operandi* che fa dello spirito critico di fronte alla realtà una cifra ineludibile per costruire la vita professionale, familiare, politica e così via.

È un percorso educativo e metodologico che insegna a rispettare gli altri e le verità che ognuno porta dentro di sé, attraverso il rispetto per i percorsi che ogni persona compie con fatica e

speranza nella vita. Il lupettismo e l'ambiente della giungla sono forse l'esempio meno citato ma tra i più eclatanti, dove le cacce, la vita di branco, la guida di Akela o Baloo sono una ripetuta scoperta alla vita e alla sua verità di cui innamorarsi. Sapendone poi prendere una coscienza critica durante la vita di reparto, dove lo scouting e quindi anche la ricerca della verità vengono provate duramente e più spesso messe in crisi. Sino ad arrivare alla vita di Clan dove si scopre, diventando adulti, una via alla verità che coinvolge tutto l'arco della propria esistenza e tutti i fratelli che con noi condividono questa terra.

Non avere verità in tasca, come non accontentarsi di ciò che viene spesso spacciata per tale è il primo compito di uno scout. Lo scouting che è il cuo-

re dell'essere scout si propone come un continuo processo di comprensione e avvicinamento alla verità che ogni volta viene in qualche modo disvelata, compresa, capita per poi ripartire a coglierne una sempre più complessa. Lo scautismo è pieno di strumenti che allenano a questa logica; pensate solo alla meteorologia, alla topografia, alla botanica e così via. Sempre vissute con quello spirito di meraviglia, comprensione, applicazione.

È uno stare dentro la nostra realtà che consente di non farci trarre in inganno dalle superficiali modalità di interpretarla ma far sì che ci sia sempre un processo per reinterpretarla alla luce di nuovi passi. Non possedere la verità è un lusso che solo un buon scout può permettersi di avere, solo di chi comprende che la realtà, noi e gli altri sono

in qualche modo sempre in cammino e in divenire, sono un modo di stare nel mondo che va compreso, non per essere ricompreso in una interpretazione della verità più o meno presunta, ma invece per essere in qualche modo ogni volta interrogato ed esplorato.

Educare in un mondo sempre più complesso è anche e soprattutto educare alla capacità di vivere la complessità sopravvivendo ad essa con criticità ed intelligenza, senza nessuna pretesa di comprenderla, ma solo di saperci convivere senza venire meno ai propri valori e al rispetto della diversità che insegna come nessun'altra cosa il camminare con i piedi o con la testa per le vie del mondo. In ricerca della verità.

*Stefano Blanco*



# Essere persone di verità

*Testimonianza di Lullo Losana, magistrato, professionista della ricerca della “verità”. Non si tratta di una questione meramente tecnica, ma di un importante confronto con le regole della convivenza e con la civiltà di un popolo. E poi la questione della verità si allarga a coinvolgere tutti i tipi di rapporti sociali e personali.*

Come magistrato ho avuto a che fare moltissimo con la parola “verità”: “mi dica la verità”; “giuro di dire la verità”; il giudice ricerca “la verità dei fatti”.

Ho dovuto sempre ricercare “come stavano davvero le cose” e poi applicare il diritto. E mi sono reso conto che esiste una “verità” oggettiva, che è doveroso e appassionante ricercarla; ma che non la si può raggiungere mai completamente. Anche perché non esiste soltanto la verità dei fatti (delle condotte e degli eventi) ma esiste una altrettanto importante verità che è quella delle intenzioni, delle motivazioni, dei fini dei comportamenti umani.

Non esiste una definizione giuridica di “verità”; la legge rinvia, genericamente, al “libero convincimento del giudice” e all’accertamento “al di là di ogni ragionevole dubbio”. Il codice insiste, invece, sul concetto di “prova” della verità da accertare; elenca e disciplina i mezzi di prova (sono tali le testimonianze, i documenti, le conclusioni delle perizie ecc..) e dà rilievo agli indizi (che, se sono gravi, precisi e concordanti, valgono come prova). La dimostrazione di un fatto si fonda su alcuni strumenti che sono:

- i fatti notori (la cui verità si impone a tutti come “irresistibile” e “non contestabile”);

- le massime di esperienza (nozioni di fatto che rientrano nella comune esperienza, consolidata);
- le regole empiriche di esperienza;
- le regole di giudizio (come ad esempio: il fatto che sono più credibili le dichiarazioni di testimoni disinteressati, oppure le dichiarazioni confessorie);
- le leggi scientifiche di più o meno alto grado di attendibilità;
- ed infine la correttezza del ragionamento che “mette insieme” tutti i dati acquisiti.

In Italia vige la regola (a mio parere molto civile) che ogni decisione del giudice (e quindi in primo luogo la decisione riguardante la ricostruzione dei fatti e delle circostanze), deve essere motivata. Una delle mie esperienze più belle e gratificanti, è stata proprio quella di “motivare” le decisioni; e posso dire che è stato un forte esercizio di libertà: perché mai nessuno mi ha detto “come era opportuno” che un certo processo si decidesse, o “come era opportuno” che una certa motivazione venisse scritta.

## Cercare la verità

La ricerca della verità “oggettiva” è un dovere; ma è anche difficile; è un percorso pieno di ostacoli

Ci sono innanzi tutto i limiti dei sensi e degli strumenti a nostra disposizione.

È ben noto quanto sia limitata la capacità di un soggetto di osservare una scena e poi ricordarla e narrarla per quello che essa è “realmente”; e quanto sia difficile evitare interpretazioni e inconsapevoli deformazioni della realtà. Ma sono pure limitati gli strumenti tecnici di accertamento. Sovente le conclusioni, “tecniche”, delle perizie sono contrastate da altre conclusioni altrettanto “tecniche” di perizie contrarie.

Inoltre nella ricerca della verità può giocare un ruolo importante (e subdolo perché nascosto e inconsapevole) la soggettività di chi la deve accertare e di chi la deve enunciare. Il “vissuto” del soggetto si riflette e “colora” (o deforma) l’oggettività dell’accertamento. In molti casi la “soggettività che distorce” è legata ad una idea preconcetta, ad un pre-giudizio.

Una scena di partita di calcio, pur riprodotta dalla moviola, per i tifosi di una squadra “è rigore!”, ma per quelli dell’altra squadra “non lo è affatto!”. In sostanza si vede (anche) ciò che si desidera vedere. È dunque ben possibile che i dati “veri” per me, non siano tali per altri: e non è detto che ci sia malafede. Quella che pensiamo essere verità oggettiva, molto spesso non lo è; ma abita nella nostra speranza, o nel nostro malvolere, o nel nostro timore.

Ma allora, se si può giungere, pur nel-

l’onesta ricerca di verità, a conclusioni diverse, si impone da un lato l’argomentazione e dall’altro il confronto. L’argomentazione, la discussione, il confronto, sono un servizio per la verità e quindi per la giustizia.

### Dire la verità

Dire la verità è importantissimo e il non dirla è sempre stato considerato un male, una colpa. Il nostro codice penale spesso equipara la menzogna addirittura alla violenza o alla minaccia. In effetti essa, quale strumento di inganno, è una sorta di violenza perché fa sì che altri si comportino in modo diverso da quello che farebbero se non fossero violentati o ingannati. La menzogna ha le sue vittime; è una prepotenza. Purtroppo il falso come strumento di ingiustizia e soprattutto, oppressione, arroganza è vecchio come il mondo (vedi la favola di Fedro). Ma, oggi, si vorrebbe crescere in civiltà anche sotto questo aspetto.

Il non dire ciò che si sa o il riferire cose false, assume il massimo rilievo nel processo. Davanti ai giudici bisogna dire la verità; la falsa testimonianza è: sul piano religioso un peccato gravissimo; sul piano civile un gravissimo reato. Oggi purtroppo sta diventando di moda dire che Tizio ha detto la “sua” verità; come se il concetto di verità fosse relativo, dipendente dall’interesse, dal volere, o dalla cattiva fede

di chi la enuncia. No; noi dobbiamo presupporre una verità oggettiva, cui faticosamente dobbiamo tendere anche se, forse, non riusciremo mai a raggiungere del tutto. E troppo facilmente ci si dimentica (o si vuole dimenticare, per addossarne la colpa soltanto ai Giudici “cattivi”) che giudizi sbagliati si fondano molte volte su testimonianze false. Secondo me la responsabilità del falso testimone dovrebbe essere maggiormente “sentita” e riprovata, e assai più severamente sanzionata.

Ma, anche fuori dai processi, vi sono dei soggetti che per professione sono chiamati a comunicare notizie e/o “saperi” (giornalisti, educatori, o insegnanti). Vale per costoro un principio etico implicito nella loro professionalità; dovendo comunicare un “sapere”, essi sono tenuti a trasmetterlo in modo corretto, quale strumento di chiarezza e di crescita dell’altrui conoscenza; essi quindi tradiscono la loro etica se usano il loro sapere per confondere, per servire l’ignoranza, o per colpire. Infine tutti noi, nel quotidiano, siamo tenuti a comunicare secondo verità: perché anche noi possiamo ferire, far del male, con la falsità o con la non verità, o col cattivo uso del nostro sapere.

Non dire falsa testimonianza; non dire bugie; essere sinceri ed onesti. Sono imperativi forti di ogni percorso

educativo. Ma a questo punto sorgono alcune domande. Come educare alla verità? Vi sono dei casi in cui la menzogna o il falso, o l'inganno, possono essere al servizio di una finalità buona? Può la menzogna essere addirittura doverosa? Può il silenzio sostituire la verità? È giusto "dire sempre tutto"? Anche ai bambini; anche ai malati gravi?

La mia risposta è che il dire la verità è certamente un valore fondamentale e deve essere la regola. Ciò non toglie però che questo valore possa venire in conflitto con altri valori, sicché si rende necessario un "bilanciamento". E non è escluso che il dire la verità possa, in via eccezionale, soccombere, rispetto ad altri valori ritenuti, nel concreto, preminenti. Non ci sono forse nella stessa Bibbia esempi di falsità "approvata", se non benedetta, come quella di Giacobbe, il quale si fece benedire da Isacco, con l'inganno, spacciandosi per Esaù?

### **Verità come autenticità**

Ma la verità è (anche) la corrispondenza tra ciò che si dice di una cosa (o di una persona o di un evento), e ciò essi sono nella realtà; tra ciò che appare e la realtà sottostante. In questo senso il termine verità può anche indicare la "genuinità" o "il non inquinamento", o l'"autenticità" di un prodotto o di un oggetto, o di un'opera

d'arte. Se appare come aranciata deve essere fatta con le arance (altrimenti non è genuina); se si dice: "di Caravaggio", non deve essere una copia (altrimenti è un Caravaggio non autentico). Anche nel linguaggio comune usa dirsi che un prodotto non genuino non è "vero"; o che un quadro può essere "un falso".

Ora: trasportiamo il ragionamento a proposito dell'uomo. Esiste una "verità dell'uomo"? (cosa si vuol dire quando si dice che taluno è un "vero uomo"?). Quali sono i connotati, le dimensioni "fondamentali" della persona umana, senza i quali essa non è autentica, non è vera?

Per qualcuno la dimensione unica e fondamentale sarebbe la libertà. Secondo me una antropologia della autenticità deve dire qualche cosa di più. La verità dell'uomo, quale oggi viene riconosciuta anche a livello "globale", cioè sovranazionale, comincia dalla uguaglianza. Ciò che si dice dell'uomo deve riferirsi a tutti gli uomini, nessuno escluso. Al riguardo non vi sono soltanto le dichiarazioni "universali" dei diritti dell'uomo (importantissime perché ci fanno essere, anche in senso giuridico, "cittadini del mondo") ma esiste anche una diffusa e "mondiale" consapevolezza, sempre maggiore, di questa uguaglianza e comune umanità. Kant enunciava il diritto di ogni uomo ad essere trattato da amico; il diritto di

ogni uomo ad essere considerato come fine e non come mezzo. Tutti gli uomini "nascono" con connotati specifici e irripetibili, ma anche con una unità di umanità profondissima. Mi commuove vedere le immagini dai fuggitivi dall'Africa, che affondano con le loro barche, che stringono i bambini, che portano con sé qualche fotografia e qualche ricordo, e qualche testo sacro. Mi commuove anche perché fa capire quanto abbiamo in comune con loro: speranze, timori, affetti, paure. E mi viene in mente un paragone che non so più di chi sia, secondo cui la nostra umanità (comune a tutti) è come un mare ove vi sono migliaia di metri di profondità d'acqua, su cui ci sono pochi metri di onde burrascose, di movimento, di uragani. Tutti i nostri conflitti, diversità, lotte, guerre e problemi sono pochi metri di onde su migliaia e migliaia di metri di comune umanità. Poi, naturalmente, quale caratteristica fondamentale dell'uomo autentico, vi è la libertà; la possibilità di muoversi, di scegliere e di decidere, di pensare e formulare progetti, di realizzarsi in autonomia. E qui entra in gioco la specificità del singolo, la sua irripetibilità. Senonché l'espressione della libertà può portare al suo venir meno. E quindi la migliore espressione della libertà è quella di saper scegliere ciò che le consente di mantenersi e magari di ampliarsi.

Infine l'antropologia oggi più condivisa individua un terzo aspetto fondamentale: la dignità.

La nostra Costituzione afferma con forza il massimo rispetto e la garanzia delle libertà fondamentali, ma al tempo stesso ammonisce che il cittadino deve essere "partecipe" della vita collettiva e deve contribuire alla crescita anche spirituale della società; e impegna tutti, all'art.3, a collaborare con le istituzioni nel "rimuovere gli ostacoli di natura sociale o economica che impediscono il pieno sviluppo, in dignità, di tutti i consociati". L'uomo autentico è dunque colui che sa e può esprimere e realizzare le proprie personali, specifiche potenzialità (di lavoro, di fantasia, di esperienze intellettuali, artistiche e spirituali) e questo per sé e per gli altri; perché in questa espressione sta la sua dignità.

Verità dell'uomo quindi è "essere ciò che siamo, o che possiamo essere, davvero, in eguaglianza, libertà e dignità". Non è su questa linea chi esclude o si autoesclude; chi distrugge o si autodistrugge, chi pensa solo a se stesso; non

è su questa linea la prevaricazione, la strumentalizzazione degli altri, l'arroganza.

### **La mia verità è fatta (anche) dagli altri**

Ma se la mia verità è, anche, relazionale, essa è, almeno in parte, "fatta dagli altri"; è, anche, ciò che mi viene chiesto: dalla vita e dagli altri, o dalla Provvidenza divina; semperché, ovviamente, tale richiesta sia stata da me accettata: alla quale io abbia detto il mio SI. Verità dunque, come la corretta attuazione e l'espressione di un ruolo. E allora la domanda "di verità" riguarda la mia fedeltà ad un ruolo; come io abbia risposto o stia rispondendo a queste richieste cui ho aderito con il mio SI.

### **Verso l'unificazione di verità, giustizia e libertà?**

La falsità e la menzogna sono, di regola, strumento di oppressione e violenza; la verità, la sua ricerca e la sua corretta comunicazione sono, di regola, strumento di giustizia. Ciò vale a maggior ragione, quando si ricerchi e

si persegua la più profonda verità dell'uomo. E dunque: verità e giustizia sono strettamente collegate. Inoltre questo impegno di verità e di giustizia mentre da un lato tende a garantire (e mantenere) l'espressione della libertà del prossimo, d'altro lato dà senso e direzione alla nostra, personale, libertà.

Mi piace allora mettere assieme i tre valori fondamentali: Verità, Giustizia, Libertà e pensare che in qualche modo essi si possono unificare; come facce di una stessa medaglia. Un po' come le tre (o quattro?) forze fondamentali della fisica che gli scienziati cercano di riportare ad unità.

*Lullo Losana*

*Questo articolo riprende una chiacchierata fatta dall'autore nel maggio scorso a un gruppo di amici scout. Il testo integrale della chiacchierata, che tratta più compiutamente i contenuti dell'articolo, è scaricabile dal sito di R-S Servire. E vi invitiamo a farlo.*



FABIO M. BODI



# La verità su di me: la vocazione

*L'articolo è scritto a due mani (e due teste) e a distanza.*

*I caratteri grafici ne segnano la diversa origine.*

*Fondamentalmente unitario e condiviso dagli autori*

*è il contenuto. La fusione argomentativa ci sembra*

*ben riuscita. L'approfondimento tematico è necessario  
per guardarsi dentro.*

Ci capita nel corso delle giornate, dei mesi, degli anni di vivere esperienze – incontri, lavoro, impegni, amori... – rileggendo le quali abbiamo la sensazione di aver ‘perso tempo’ e di aver sprecato un tratto della nostra vita. Altre volte raggiungiamo invece l’intima convinzione che quell’esperienza, quell’incontro, quell’impegno sia stato veramente meritevole di essere vissuto e che il tempo ad esso dedicato sia stato un tempo ‘ben speso’.

È tramite questa esperienza familiare e

semplice che il tema della ‘verità su di me’ fa irruzione nella nostra vita: quando posso dire a me stesso con intima e indubitabile certezza di avere vissuto ‘veramente’?

**Un primo pensiero** è quasi una nota grammaticale: la verità su di me si manifesta come un avverbio: questa esperienza mi è stata ‘veramente utile’, questo incontro è stato ‘veramente significativo’, quell’amore è stato ‘veramente bello’, quell’impegno è stato

‘veramente importante’. Come l’avverbio grammaticalmente è una parte invariabile del discorso, così l’uso dell’avverbio ‘veramente’ a proposito della vita dice di una raggiunta certezza (invariabilità) di convinzione circa la qualità ‘vera’ di essa. L’avverbio ‘veramente’ è poi un ‘avverbio di modo’ e questo lascia intendere che la ‘verità del vivere’ è una modalità, un modo di essere, una qualità dell’esistenza. Della vita si può dire che è ‘veramente’ vissuta o perduta non per ciò che si è fatto in essa ma per ‘come’ lo si è fatto. E la qualità vera di ciò che si fa è l’essere presenti a se stessi in ciò che si fa. Si può dire: ‘ho veramente agito male’; ovvero riconoscere il male fatto e avere l’intima certezza (verità) che esso è stato ‘veramente’ fatto da me e che ‘veramente’ appartiene alla mia vita. Dice san Paolo: se anche dessi tutte le mie sostanze, ma non avessi la carità nulla mi giova; ovvero persino il bene per il modo in cui è fatto (il modo con cui è ‘veramente’ fatto) può diventare male per me.

**Un secondo aspetto** a riguardo della ‘verità di me’ è che comprendiamo la qualità ‘vera’ dell’agire solo ‘dopo’ aver agito o alla fine dell’azione. Il centurione del Vangelo di Marco vedendolo morire così esclamò: costui è veramente il Figlio di Dio. Solo alla fine, in quel modo di morire, si può scio-



gliere il segreto circa la persona di Gesù e si può conoscere la verità della sua vita. Accade così anche per ogni vita: l'intima personale convinzione che la vita che stiamo vivendo, nel 'modo' in cui la stiamo vivendo, meriti di essere vissuta ci apparirà chiaro 'avvicinandosi alla fine' e in ultima istanza proprio 'alla fine'. Come se la verità della vita, intuita, presagita e promessa all'inizio, si chiarisse solo piano piano nel vivere stesso. In fondo l'invariabile avverbio 'veramente' si può dire di un uomo solo al passato. Finché si vive la verità della vita non è mai così solida e certa.

Detto questo bisogna a che dire che il dinamismo attraverso cui l'uomo si interroga sulla verità della propria vita cresce e si sviluppa (o si atrofizza) durante tutta la vita. All'inizio – fanciullezza – il carattere vero delle esperienze che si vivono è garantito e promesso da altri; poi si impara a valutare di persona il carattere di vera utilità, bellezza, significatività delle esperienze; poi si passa il tempo della tentazione di separare una parte di vita – piccola – che 'veramente' merita di essere vissuta, da un'altra – molto grande – che bisogna vivere ... 'purtroppo'; alla fine – assai più per Grazia che per merito – si è capaci di gettare uno sguardo di verità su tutta la vita.

Mantenersi nell'atteggiamento della scoperta della verità su se stessi è un

percorso che nella vita ci tocca percorrere molte volte, forse non ogni giorno ma molto spesso, e certamente sempre in occasione di ogni passaggio, di ogni cambiamento importante.

Come ogni percorso, e soprattutto come ogni percorso educativo, ci piace pensare che si sviluppi in tre fasi: il vedere (che ribattezzeremmo "il coraggio della verità", su sé stessi), il giudicare (ovvero "il coraggio dell'umiltà") e l'agire (ossia "il coraggio della scelta").

### **Vedere = il coraggio della verità**

*Nella mia vita, quando ho cercato di capire la mia vocazione, ho sempre cercato di partire da alcuni "indizi": ciò che mi piaceva fare, le cose che mi riuscivano bene, in una parola le mie doti. Sono indizi forti, positivi, sono il bagaglio che il buon Dio, i nostri genitori, i nostri educatori, la nostra stessa vita hanno saputo mettere nel nostro zaino, e sono abbastanza facili da riconoscere, perché sono gli aspetti, di noi, che ci piacciono.*

*Partire dai propri talenti, per imparare a conoscere sé stessi, mi è sempre sembrato più importante e più divertente che non partire dai (nel mio caso molti) propri difetti: è il modo migliore per dirci che la vita è un grande gioco, e – come diceva la canzone di una Route Nazionale R/S di molti anni fa - per invogliarci a "entrare nel gioco e giocare la nostra parte", anziché rischiare di restare a "guardare la vita dal buco della serratura".*

*Ma non basta: occorre anche imparare a "guardarsi con gli occhi degli altri", a rapportarsi con loro per scoprire che cosa si aspettano da me, da noi, che cosa si aspettano che io faccia per loro: la nostra vocazione è, probabilmente, il combinato disposto delle nostre doti e di quello che ci viene chiesto (o che ci rendiamo conto di potere e sapere fare per gli altri).*

### **Giudicare = il coraggio dell'umiltà**

"Bisogna saper perdere, non sempre si può vincere...": il refrain di un vecchio motivo ricorda che spesso occorre anche, e freddamente, riconoscere i propri errori, riconoscere i propri limiti, le proprie difficoltà, i propri fallimenti e che è onesto – con sé stessi – chiamarli per nome, cioè riconoscerli davvero, come unico modo per iniziare a correggerli, per ripartire.

*Un buon metodo da seguire - siccome è sempre un po' scomodo riconoscere i propri difetti - è ancora una volta quello di farsi aiutare dagli altri, che spesso ci sanno giudicare meglio di noi stessi: la vecchia tradizione della "correzione fraterna" – cioè trovare il modo, creare le condizioni e le occasioni per farci dire da dei veri amici, fraternamente appunto, i nostri errori - resta un esempio da imitare.*

*Ma non è tutto qui: anche le situazioni "oggettive" che viviamo nel mondo del lavoro, e prima ancora nella scuola, e perché no anche in famiglia, ci chiamano, spesso,*

*a valutare, con umiltà, il nostro successo e/o insuccesso, le nostre vittorie e le nostre sconfitte, le cose che vanno e quelle che non vanno. Credo che, sempre, quanto prima riusciamo a giudicare come stanno le cose, tanto prima riusciamo a intervenire e migliorarle.*

### **Agire = il coraggio della scelta**

*Però il vedere, cioè il capire un po' meglio la propria vocazione, ed il giudicare, cioè il valutare concretamente anche i propri errori e limiti, hanno senso solo se sfociano nell'agire, cioè se finalmente – e sto pensando particolarmente ad ogni situazione di passaggio - ne traiamo le conseguenze pratiche e ci mettiamo a orientare concretamente le nostre scelte alla nostra chiamata.*

*La verità su stessi, la verità sulla propria chiamata, un po' come i doni dello Spirito Santo, esigono che, nel concreto, i nostri talenti siano messi al servizio degli altri, siano sviluppati a favore degli altri, del loro bene, dal piccolo circondario, del nostro prossimo più vicino al più grande palcoscenico della nostra vita professionale, di relazioni, di cittadini, di membri della Chiesa.*

*La nostra vita va orientata e continuamente ri-orientata, proprio come un bravo esploratore si orienta, e spesso si ri-orienta, durante un hyke. Questo esercizio, che in realtà si chiama “conversione”, è sempre, di*

*volta in volta, sia la “fine” di un percorso (che magari ci è costato fatica) sia, contemporaneamente, l’“inizio” di un nuovo percorso, da sviluppare per le prossime pagine del libro della nostra vita.*

**Un terzo aspetto** che si muove attorno alla questione della ‘verità della vita’ riguarda la possibilità di estendere l’avverbio ‘veramente’ a tutta la vita e poter dire: tutta la mia vita è (o è stata) ‘veramente’ meritevole di essere vissuta. Se l’esperienza attesta senza difficoltà l’esistenza di momenti ‘veramente’ belli per i quali valeva la pena vivere, assai più difficile è l’estensione all’intera vita della qualifica di ‘veramente’ bella. Dolori, sofferenza, angoscia, morte, senso di vuoto, peccato, errori, noia sono esperienze non meno familiari della bellezza e della gioia e affermare che anche in essi si è espressa la nostra vita ‘in verità’ appare assai difficile.

Ognuno fa come può. Qualcuno procede a macchia di leopardo: ci sono parti della vita che è stato ‘veramente’ bello e degno vivere e altre che si è dovuto vivere ‘purtroppo’: nelle prime è contenuta la verità della nostra esistenza, le seconde appartengono a quella parte oscura e ineliminabile del

vivere. Altri dividono la vita in due parti: un tempo in cui non si capiva, non si sapeva, si era nel peccato, si era troppo inesperti, poco avvertiti, poco prudenti,... E un tempo in cui finalmente e ‘veramente’ si è potuto vivere. Altri ancora – ma forse meno numerosi – sono riusciti a gettare uno sguardo di verità su tutta la loro vita. Per fare questo a nostro avviso non si può che avere un senso vocazionale e teologico della vita. Si tratta di pensare e, prima di tutto, sperimentare la vita come risposta ad una chiamata: all’inizio una chiamata che ci raggiunge attraverso le nostre doti, le situazioni, le persone; poi piano piano si scopre che dentro la trama delle molte chiamate si nasconde e si rivela un’unica chiamata, quella di Dio. Nulla è fuori da essa e tutto ciò che è accaduto nella nostra vita altro non è stato che lo sforzo di capire e di rispondere a questa chiamata. Gli stessi errori, le stesse resistenze, lo stesso peccato appartengono anch’essi alla dialettica della risposta e della chiamata. A ragione, l’antico inno pasquale integra la colpa in una Grazia più grande dicendo: ‘felice colpa che portò a così grande redentore’.

*Davide Brasca, Ale Alacevich*



# Altrimenti si sogna

## Appunti sulla ricerca quotidiana di verità

***La ricerca della verità è un puro esercizio filosofico o ha importanti ricadute nella mia vita quotidiana? Farsi interrogare dalle realtà, accettare il dubbio, cercare la verità.***

*Il tempo è la sostanza di cui sono fatto.  
Il tempo è un fiume che mi trascina,  
ma io sono il fiume;  
è una tigre che mi divora,  
ma io sono la tigre;  
è un fuoco che mi consuma,  
ma io sono il fuoco.*

J.L. Borges

Provo a raccogliere qualche appunto sulla ricerca di verità, intesa come ricerca di senso, che ogni persona compie per dare un significato ed una direzione al proprio tempo e ad ogni giorno che inizia. Sono semplici accenni ad alcuni temi che ritengo preziosi: la progressione quotidiana di questa ricerca,

l'importanza di un pensiero vivo ed autonomo, il tempo come maestro di verità, la necessità di accettare il proprio limite nel comprendere la vita, il valore della testimonianza.

### Approdi e partenze

Lo scout è un viandante ed un esploratore, una persona capace di salutare all'inizio di ogni giorno la radura che lo ha accolto per la notte ed imboccare il sentiero di buon passo, accettando le sfide ed affrontando la fatica.

Questa partenza quotidiana, intesa come stile di vita, chiede, per avere valore, di interrogarsi con profonda lealtà sul senso del cammino. L'impegno quotidiano nella comprensione dell'e-

sistenza orienta la mia vita e traccia progressivamente quel disegno che si compierà pienamente solo al termine dei miei giorni.

Non è facile puntare ad una meta tanto nascosta, accettando di procedere con poche consapevolezze, resistendo alla tentazione di abbandonarsi ad un pensiero definitivo, assiomatico o metodicamente scettico e nichilista. Decidere di fare un passo per volta non significa non approdare mai, ma riconoscere che da ogni approdo occorre ripartire.

### Il pensiero e l'ascolto

Costa poco assecondare il pregiudizio, il luogo comune, il qualunquismo. È facile ed immediato appoggiarsi per opportunismo, o molto più spesso per inerzia, ad opinioni esterne, collezionare frammenti di pensiero senza praticare in modo autonomo il proprio. Lo scout è carpentiere e timoniere, sa costruire e poi guidare la canoa. Osserva e deduce, impara facendo, ma soprattutto, si spera, agisce pensando. Ci sono molti modi per mantenere vivo il pensiero ed avvicinare la verità: osservare il mondo con occhi attenti, assimilare la saggezza di chi fa sintesi di un lungo cammino, rielaborare il percorso delle proprie idee affinate o modificate dagli anni, rintracciare l'origine delle proprie opinioni sulle cose, riconoscere a se stessi il giorno di

fatica e quello di felicità, dialogare lealmente con le persone, riscoprire i propri maestri, rileggere i testi migliori, non sottovalutare l'importanza della poesia.

Fermarsi spesso davanti alla sera.

### Vivere nel tempo

Un atto essenziale di verità è credere davvero nell'irreversibilità del proprio tempo, radicarsi nella realtà più che nel sogno, accettare che i giorni di una vita sono contati e, da questo, trarre il mandato per un'esistenza significativa e senza finzioni. Se l'oggi è ciò di cui dispongo, il presente è allora il tempo delle scelte, del coraggio e dell'impegno.

Se ci si impegna ad attribuire grande valore alla quotidianità, intendendo ogni momento, non solo quello straordinario, come l'essenza della vita intera, si può sperare di seguire una pista che sia una progressiva costruzione di senso e di consapevolezza. L'esortazione di S. Paolo *pregate incessantemente* ci invita a chiedere un accompagnamento costante affinché ogni istante sia un istante di grazia e di conversione, di veglia e di attesa. Siate pronti.

### Il silenzio

Confrontarsi con la verità significa anche misurarsi con il proprio limite nel comprendere la vita. Saper contemplare il deserto, dentro e fuori di sé, non è soltanto una forma di purificazione e meditazione ma è una presa di coscienza delle proprie impossibilità.

Il silenzio ed il vuoto che ci accompagnano nei momenti più duri, quando sfugge la capacità di mettere in fila le parole e di portare il peso degli avvenimenti è un silenzio significativo: ci racconta la nostra incompiutezza, ci racconta che viviamo in approssimazione di verità.

Accogliere la verità è accettare l'incomprensibile e tollerare la fatica che questo comporta. Riconoscere il mistero senza la pretesa di dominarlo è un gesto di fede, è riconoscersi pienamente uomini di fronte a Dio.

Per accogliere la verità occorre lasciarle spazio.

### L'uomo sapiente e l'uomo giusto

Il libro del Siracide si apre con un versetto molto chiaro: la Sapienza viene dal Signore, all'uomo sta dunque riceverne il dono. Interrogarsi su

*che cos'è la vita* non è compito esclusivo di filosofi e sapienti, poiché a questa domanda ne segue immediatamente un'altra, fondamentale per chiunque: *come vivere?*

La rotta verso la verità ci chiede una navigazione che incontra continue correzioni di vento, si compie lungo tutta una vita e per lunghi tratti necessita di un completo affidamento: ci è chiesto di vivere, conoscendo molto poco la vita.

Dunque, l'uomo prima che essere *sapiente* è chiamato ad essere *giusto*, colui che, mentre si interroga sul cammino delle stelle, sceglie comunque di affidarsi e di vivere rendendo testimonianza a quanto di più nobile c'è in lui: la bontà gratuita ed autentica, il gesto d'amore che sfugge alla convenienza.

Dal vivere e dal tempo egli trarrà insegnamento: l'interrogativo sulla vita trova risposte nella vita stessa, mentre la ricerca alimenta il valore dato ai propri giorni.

Aspettare di comprendere ogni cosa prima di scegliere significa non partire mai. Agire senza lasciarsi interrogare dalla vita è partire senza desiderare una meta.

Davide Magatti



FABIO M. BODI



## Verità e carità

*L'intervento di Maurizio Millo affronta il tema dello stretto legame della vita quotidiana e concreta con la Vocazione personale e con l'Amore, che ne è il fine ed il motore, purché si sappia rimanere nella Verità. Se così non fosse, si falserebbe l'Amore e si tradirebbe la Vocazione.*

Tutti sappiamo che è l'amore il motore più potente della vita e della vitalità umana. Lo sappiamo perché l'abbiamo sperimentato quando abbiamo vissuto un forte sentimento verso qualcuno e per questo abbiamo fatto cose straordinarie, ma l'abbiamo capito anche quando abbiamo provato una vera passione per qualche impegno o qualcosa che sentivamo come una missione da compiere. Lo sappiamo poi anche perché ci ha convinto e ci scalda il cuore in petto, come ai discepoli di Emmaus, quanto Gesù ci ha rivelato sulla natura di Dio e dell'uomo e sul senso della nostra vita. Tutti però

abbiamo anche sperimentato e proviamo spesso l'incertezza nel capire e saper scegliere cosa è veramente amore in molte situazioni della vita quotidiana e abbiamo sofferto la tristezza per aver sbagliato la scelta in occasioni importanti.

Come capire, per esempio, se in un certo momento è vero amore impegnarsi nel lavoro o nell'attività creativa che ci appassiona e ci fa sentire utili agli altri, oppure essere vicini al coniuge o ai figli o ai genitori che hanno bisogno di noi? E poi, è amore vero accettare un figlio che sembra stia per nascere con un handicap, che sarà

per lui molto penoso, o lo è invece risparmiargli una vita di sofferenze e difficoltà? È amore vero lottare per ottenere un figlio a tutti i costi, con tutti i mezzi ed a tutte le età, perché ci sentiamo chiamati ad occuparci di lui e donargli tante cose buone, oppure accettare serenamente che la Natura sembri negarcelo e dedicarci ad altri impegni? È amore vero lasciarsi trasportare dall'impulso verso rapporti sessuali con il fidanzato/a cui ci sentiamo tanto legati e che magari ce lo chiede con insistenza, o è meglio attendere che un legame definitivo si stabilisca fra noi? È amore vero utilizzare per la ricerca cellule staminali di embrioni, che vengono così distrutti, per riuscire a curare malattie altrimenti forse impossibili da affrontare, che portano tante sofferenze a chi ne è affetto? È amore vero rimanere con un coniuge con cui sembra non ci si capisca proprio più e con cui sembra si cerchino solo le occasioni per ferirsi reciprocamente o lo è invece seguire il cuore che ci batte forte quando incontriamo un lui o una lei con cui ci sentiamo felici e capaci di appassionarci di nuovo alla vita? È amore vero impegnarsi e lottare per i deboli e gli emarginati senza nessun compromesso, magari fino alla violenza, oppure lo è riuscire ad amare anche gli oppressori e preferire comunque un clima ed una situazione di pace sociale, pur sa-

pendo che molti ne approfitteranno per sfruttare gli altri? È amore vero sopportare un tiranno, oppure, constatato che a causa sua non si può neppure sperare di realizzare la pace sociale, liberare tutti dalla sua presenza cercando di ucciderlo? È amore migliore assistere un malato terminale che soffre senza apparente speranza o lo è aiutarlo a porre termine alle sue fatiche e sofferenze con serenità, come magari ci chiede insistentemente di fare?

### **Il legame inscindibile fra amore e verità**

Si può continuare a lungo elencando i nostri dubbi più profondi e ci si può confrontare con altri su questi interrogativi fino a rimanere stremati e confusi. Si scoprirà intanto che nella vita di ciascuno le risposte profonde a problemi come quelli accennati non nascono tanto dalla conoscenza intellettuale dei problemi, ma dalla loro conoscenza esistenziale. Dal fatto di aver dovuto incontrare ed attraversare quei problemi e le sofferenze noi personalmente o una persona a noi molto cara e vicina. E le soluzioni non si possano trovare sul terreno tecnico. Tutte queste domande e tante altre delle più gravi che durante la vita ci si pongono, trovano la loro radice nella ricerca della verità sulla vita umana. La ricerca del senso di ogni impegno e soprattutto della sofferenza, perché il

senso della gioia è semplice da trovare. Scoprire almeno alcune delle risposte significa riuscire a collegare l'amore con la verità. Non possiamo sperare di vivere un amore vero e poter essere felici se non riuscendo a comprendere qual è in verità il senso più profondo delle cose che ci danno dolore o gioia e come si collegano al significato della nostra vita tutta intera ed alla nostra persona nella sua completezza. C'è perciò un legame forte ed inscindibile tra amore e verità. San Paolo lo ha illuminato quando, nel suo famoso inno all'amore, ha detto che "la carità si rallegra (o anche si compiace) della verità" (1<sup>a</sup> Cor 13, 6).

Certo faticiamo a trovare la risposta di amore nella verità a tante delle domande che si affollano nella nostra vita, ma una regola c'è per imboccare la strada giusta ed arrivare a collegare l'amore alla verità in modo efficace. Ce la indica Marco nel suo Vangelo con un piccolo passaggio che viene purtroppo normalmente trascurato (Mc 12, 29). Quando gli viene chiesto qual è il primo comandamento ed il più importante, Gesù risponde non solo rinviando alla famosa prescrizione del Deuteronomio ("amerai il Signore Dio tuo...") e poi collegandola all'amore per il prossimo, ma lo fa citando quella prescrizione a cominciare dalla sua premessa fondamentale: "Ascolta Israele!".

Imparare ad ascoltare è la regola fondamentale per ricercare la verità. Riuscire a farlo davvero e con profondità è la risposta. Non solo udire perciò, ma ascoltare. A partire dalla vita reale. Ciò significa imparare a comprendere davvero tutta la drammaticità delle situazioni che qualcuno sta vivendo. Significa imparare a pregare sulla Parola e con la Parola per comprendere come mai di fronte al grido di dolore del suo popolo Dio ha scelto la via misteriosa di una salvezza così lunga, così diversa da quella che gli uomini comprenderebbero facilmente e così collegata alla vita ed interpretazione di una istituzione così imperfetta come la Chiesa. Soprattutto significa riuscire ad innestare ed impiantare nel nostro animo quello che Gesù ci vuole dire, perché solo così potremo scoprire il senso profondo delle situazioni concrete che viviamo e incontriamo. Alla fine credo che arriveremo a comprendere perché Gesù parlando del Regno di Dio e della sua predicazione fa spesso esempi collegati all'agricoltura ed alla crescita delle piante. In realtà l'ascolto profondo è un'attività che fa sviluppare dentro di noi la Verità come fosse una pianta. In un modo che non avremmo saputo programmare e neppure prevedere prima e di cui non sappiamo i tempi e gli esiti finali. E dà risposte che non sono frutto di grandi e sapienti costruzioni intellettuali,

anche se l'intelletto può essere molto coinvolto. Sono frutto dello sviluppo della nostra persona tutta intera secondo la Parola ascoltata e nella direzione che questa indica. E sono frutto dello sviluppo della capacità di sentirsi in comunione con gli altri, a cominciare da Dio e dalla comunità della Chiesa. Così si impara a potenziare e far crescere la nostra persona comprendendo come l'io cresce collegandosi con il noi. Certo tutto ciò è davvero andare contro corrente in un mondo in cui l'io ed il noi sembrano opporsi in modo irriducibile tra loro.

### **La propria vocazione e l'apertura totale agli altri**

Stiamo vivendo una fase di reazione al lungo periodo durante il quale il noi nella società e l'aiuto della Chiesa sono stati presentati e vissuti in modo opprimente rispetto alla singolarità della persona e del suo destino individuale, ma questa reazione rischia di amputare in modo brutale e davvero triste la persona del suo destino più profondo e del suo sentimento comunitario. Una delle cose che appaiono più chiare nel vangelo di Gesù ed in tutte le situazioni dei racconti biblici è che, mentre tutte le vocazioni sono strettamente individuali e nascono nel rapporto personale con Dio, rappresentano però sempre chiamate ad occuparsi del popolo, di tutti i fratelli. Ed

anche che sono chiamate ad uscire dalla propria terra e andare per vie che il singolo non aveva prima di allora previsto, per riuscire a crescere e realizzarsi nella propria umanità integrale insieme agli altri.

Gli scout possono comprendere e realizzare al meglio un progetto del genere. Perché saper ascoltare bene è una componente essenziale dell'osservazione e deduzione, uno dei fondamenti dello scouting, e nello stesso tempo perché si sono impegnati a vivere secondo una legge che in tutti i suoi articoli parla continuamente del rapporto tra la persona singola e gli altri proponendo una visione di uomo che si realizza nel vivere al meglio i suoi impegni con gli altri.

Ecco ciò che nasce da un ascolto profondo del Dio dei cristiani: frutti imprevedibili di Amore integrale, fedele alla Verità, diverso perciò da un amore solo umano, così facilmente distorcibile ed oscurabile. Questa è la sintesi tra la realizzazione di sé e il sapiente riconoscimento che siamo creature e perciò siamo inseriti in un progetto più grande di noi, nel quale gli obiettivi migliori per noi si raggiungono seguendo strade che spesso sfuggono alla nostra comprensione immediata, lasciata a se stessa. Adamo ed Eva, per sentirsi realizzati, hanno pensato fosse necessario mangiare del-

l'albero della conoscenza del bene e del male e sentirsi come Dio. Da allora questa è la tentazione radicale, che ci spinge a voler decidere da soli qual è il bene e come si realizza l'amore, escludendo l'ascolto di Dio. Gesù ha spiegato che anche chi vuole studiare e capire la Parola di Dio, senza un ascolto vero e profondo, come i farisei e gli scribi, finisce per produrre idee e leggi che sono solo frutto di costruzioni umane sbagliate e portano ad esiti contrari all'amore vero. Chi invece avrà imboccato la strada dell'amicizia e del cammino con Gesù e la Comunità che Egli ha voluto fondare per aiutarci, imparerà ad ascoltarlo lungo il cammino ed a giudicare con Lui delle situazioni e delle scelte da fare. Troverà la sintesi tra Amore e Verità nella sua vita concreta e riuscirà a comprendere cosa significa "misericordia io voglio e non sacrifici" (Mt 12, 7). Non verità astratte e disumane, perciò, ma neppure amore vissuto come passione disordinata ed egoistica, invece che indirizzato dalla verità e rivolto verso la verità. Carità nella verità dunque. Proprio come il titolo della più recente enciclica di Benedetto XVI, pensata perché evidentemente c'è davvero tanto bisogno in questo momento storico di riuscire ad innestare la carità nella verità.

*Maurizio Millo*



FABIO M. BODI





# La verità per Bibbia

*La verità rivelata e l'interpretazione delle scritture:  
la riflessione di padre Alessandro, domenicano,  
Assistente nazionale dell'Agesci*

Alla richiesta di Don Chisciotte di confessare che non ci fosse donzella più avvenente di Dulcinea del Toboso, uno dei mercanti rispose che non poteva pronunciarsi se prima non avesse potuto verificare di tale bellezza. Al ché, Don Chisciotte prontamente rispose: «Se io ve la mostrassi qual merito sarebbe allora farsi confessare una verità così evidente? L'importante è questo, che senza, vederla, lo dovete credere, confessare, affermare, giurare e sostenere». <sup>1</sup> Un dialogo che, con i dovuti adattamenti, avrebbe potuto svolgersi in epoche passate anche riguardo la verità della Bibbia, quando sui libri dell'Antico e del Nuovo Testamento aleggiava una luce di santità intoccabile, che li rendeva inaccessibili all'interpretazione comune. Fu a partire dal XIII secolo che, col

sorgere delle Università, la Sacra Scrittura divenne oggetto oltre che di contemplazione monastica anche di studio. Per porre rimedio alle tante e non sempre conformi interpretazioni che ne uscirono, il Concilio di Trento sancì che per indagare il messaggio del testo biblico ci si attenesse al “senso letterale”, e a nessun altro. <sup>2</sup> Infrangere la regola poteva costare caro, come si accorse Galileo. <sup>3</sup> Il problema delle verità della Parola di Dio si è reso nuovamente problematico nel Novecento, a motivo dell'applicazione ai testi biblici dei metodi interpretativi impiegati per i testi profani. Joseph Ratzinger, allora professore di Dogmatica a Tubinga, affermava a tal proposito che tra le motivazioni che avevano portato i padri conciliari a pubblicare la *Dei Verbum* (DV), il grande documento del

Concilio Vaticano II sulla Bibbia, vi era il: «problema teologico, derivante dall'applicazione dei metodi storici e critici per l'interpretazione della Scrittura». <sup>4</sup>

Uso da tempo a maneggiare con criteri scientifici un qualsiasi testo simbolico o letterario, il credente di oggi si chiede con maggior frequenza di ieri, come debba intendere il dogma sull'“ispirazione” della Bibbia. In effetti: «Sin dagli inizi la Chiesa trattò e onorò con particolare rispetto le Scritture che vennero riunite sotto un unico titolo “la Bibbia”, [e] da allora ha considerato questi libri sacri, che formano la Sacra Scrittura, come opere che contengono la Parola di Dio». Conseguentemente «le ritiene e le utilizza nel loro complesso quale regola normativa per la fede e la vita». <sup>5</sup> Conoscerne il valore di verità è perciò essenziale.

Prima di tentare una sortita chiarificatrice su questo argomento è conveniente descrivere gli aspetti relativi al tema dell'ispirazione della Sacra Scrittura. Si tratta in pratica di capire se la Bibbia è parola dell'uomo o parola di Dio. Diciamo subito che professare la dottrina dell'ispirazione della Bibbia è anzitutto credere nell'origine divina della Sacra Scrittura. Questo significa che «per noi cristiani, i testi della Bibbia sono insieme parole di autori umani e lo strumento della Parola di

Dio. [...] Di conseguenza, se qualcuno vuole veramente “comprendere” la Sacra Scrittura conformemente a ciò che essa è *realmente*, deve fare un doppio sforzo di comprensione: quello che si impone per qualsiasi testo di letteratura o di storia, e inoltre quello che cerca di comprendere la Scrittura in quanto trasmette la Parola di Dio, la Rivelazione». <sup>6</sup> Per inciso è bene qui ricordare che la Parola di Dio è molto di più della Sacra Scrittura.

Il 1943 portò con sé l'enciclica *Divino afflante Spiritu*, che fu il primo documento con cui la Chiesa accettò senza remore l'applicazione del metodo storico-critico nello studio della Bibbia, e impose agli esegeti il compito «di giungere a discernere e precisare quale sia il senso *letterale*, [...] delle parole bibliche». <sup>7</sup> L'enciclica invitava, insomma, a ricercare quello che lo scrittore sacro ha voluto dire, considerato che questa «è la legge suprema dell'interpretazione». <sup>8</sup> Il metodo storico-critico si è reso utile a raggiungere una conoscenza obbiettiva del passato, ricercando quante più testimonianze utili a definire una realtà umana vissuta in un contesto storico e geografico preciso. Tuttavia il metodo storico da solo non è sufficiente e ad esso va aggiunto il metodo critico che vaglia l'attendibilità e la portata delle testimonianze raccolte. Il passaggio al metodo storico-critico ha segnato

un'epoca mettendo in sordina il precedentemente metodo “dogmatico”, che si sforzava di provare del tutto acriticamente la verità dell'assunto iniziale. Come si nota entrambi procedono alla ricerca della verità rivelata, ma, e la differenza non è di poco conto, il primo secondo metodi “scientifici”, il secondo “dogmatici”.

### La chiesa e l'esegesi biblica

Ora, accettando il principio che: «si deve fare debita attenzione agli abituali e agli originali modi di intendere, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo», il Concilio Vaticano II precisa che «la Sacra Scrittura deve essere letta nello stesso Spirito nel quale è stata scritta» (DV, 12). Lo Spirito a cui ci si riferisce è ovviamente lo Spirito Santo. In sostanza, il Concilio afferma che: «se è vero che per interpretare la Bibbia bisogna tener conto della letteratura profana, non si può assolutamente dimenticare [che] anche quando si serve dei modi di espressione correnti ai suoi tempi, lo scrittore sacro li utilizza secondo una prospettiva nuova». <sup>9</sup> Ossia, una volta che il testo dell'autore è assunto nel contesto nuovo della Sacra Scrittura, esso assume un senso nuovo. La Bibbia, che è dono di Dio alla Chiesa, va perciò interpretata nella Chiesa e con la Chiesa. Da questo legame tra Bibbia e Chiesa ne viene:

«che l'interpretazione autentica della Bibbia è affidata al Magistero della Chiesa, il quale non è sopra la Parola di Dio, ma serve ad essa, come custode e interprete della verità rivelata contenuta nella Scrittura». <sup>10</sup> C'è poi da ricordare che la Scrittura va interpretata tenendo conto della tradizione viva di tutta la Chiesa, e dell'“analogia della fede”, vale a dire del rapporto che intercorre tra un'affermazione della Scrittura e le altre verità della Rivelazione divina (DV 12).

Su queste basi è ora utile citare un passo essenziale della *Dei verbum*: «Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono, è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, è da professare, di conseguenza, che i libri della Sacra Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore *la verità* che Dio, per la nostra *salvezza*, volle fosse consegnato nelle Sacre Lettere» (DV, 11). La Bibbia, dice il Concilio, non si pronuncia sulla verità storica o scientificità di ciò che narra, ma pronuncia la verità che è essenziale per la nostra salvezza. La verità della Scrittura non è altro che la rivelazione del disegno salvifico di Dio nella storia (DV, 24). Un grande teologo come Henri De Lubac riassumeva col dire che la “verità” della Bibbia può essere compresa solo quando la Parola di Dio è letta nello Spirito Santo. <sup>11</sup> L'evangelista Giovanni accenna a que-

sto Spirito col ricordare che egli ci «insegnerà ogni cosa» (Gv, 14,26), che è come dire che nella pazienza della storia Egli condurrà, tutti e ciascuno, alla verità tutta intera. È allora evidente che l'interpretazione della Bibbia sarà un compito senza fine. «Se la Scrittura è Parola di Dio in linguaggio umano e tale è per il credente – essa partecipa in qualche misura all'inesauribile pienezza di Dio, del mai totalmente sondabile e dicibile Mistero di Dio». <sup>12</sup> Nonostante la Rivelazione il Dio rivelato rimane pur sempre un *Deus absconditus*, per dirla con Pascal, per cui la comprensione della sua parola ci troverà sempre in cammino, un cammino che terminerà soltanto con la visione beatifica in Paradiso. Vorrei allora concludere col ricordo della traduzione di un antico indovinello eseguita da un grande critico letterario. L'indovinello recita: «un nemico mi tose la vita, mi privò della sua forma, mi immerse nell'acqua, e quindi mi ritirò fuori per pormi al sole, dove ben presto persi tutti i capelli». <sup>13</sup> Se si pensa che i monaci preparavano le pagine dei loro libri ricorrendo a pelli di pecora, la soluzione non può

essere che il libro. Si può però supporre nell'indovinello un rimando alla rasatura di Sansone, descritta nel libro biblico dei *Giudici* (Gdc 16,17-22). Ecco, togliere alla Bibbia il dovere dell'interpretazione, è come rasare i capelli di Sansone, è privarla della sua forza vitale e avviarla all'impotenza nei confronti della nostra salvezza.

p. Alessandro Salucci, op

<sup>1</sup> Cervantes, Miguel, *Don Chisciotte della Mancia*, I,4.

<sup>2</sup> Per uno studio dettagliato sui “sensi” della Scrittura: De Lubac, Henri, *Esegesi medioevale*, 4 voll., Jaca Book, Milano, 2006.

<sup>3</sup> Per un approfondimento mi permetto di rinviare a: Salucci, Alessandro, *La metafora del libro della natura in Galileo Galilei*, in *Angelicum* 83 (2006), pp. 327-375, in particolare pp. 342-350.

<sup>4</sup> Ratzinger, Joseph, *Dogmatische Konstitution über die göttliche Offenbarung. Einleitung*, in: *Lexicon für Theologie und Kirche. Das zweite Vatikanische Konzil*, 3 voll. Herder, Freiburg im Breisgau, 1967, 2 vol., pp. 498 -503, citaz. p. 499.

<sup>5</sup> Schurr, Victor – Häring, Bernard,

*Aspetti dell'odierna esegesi*, Edizioni Paoline, 1969, p. 83.

<sup>6</sup> De la Potterie, Ignace, *L'esegesi biblica. Scienza e fede*, in AA.VV., *L'esegesi cristiane oggi*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1991, pp. 127-165, citaz. p. 132. Corsivo nel testo.

<sup>7</sup> *Divino afflante Spiritu*, in: *Enchiridion Biblicum*, Documenti della Chiesa sulle Sacre Scritture, EDB, Bologna, 1993, § 550.

<sup>8</sup> *Divino afflante Spiritu* § 557.

<sup>9</sup> De la Potterie, Ignace, *L'esegesi biblica. Scienza e fede*, in AA.VV., *L'esegesi cristiane oggi*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1991, pp. 127-165, citaz. p. 134.

<sup>10</sup> Martini, Carlo Maria, *Il mistero della Scrittura*, in Martini, C.M. - Pacomio, L., *I libri di Dio. Introduzione generale alla Sacra Scrittura*, Marietti, 1975, pp. 322-333, citaz. p. 333.

<sup>11</sup> Cfr. De Lubac, Henri, *La Révélation divine*, Cerf, Paris, 19833, p. 162.

<sup>12</sup> Mannucci, Valerio, *Bibbia come Parola di Dio. Introduzione generale alla Sacra Scrittura*, Queriniana, Brescia, 199011, p. 351.

<sup>13</sup> Frye, Northorp, *Il Grande Codice. La Bibbia e la letteratura*, Einaudi, Torino, 1986, p. 296.



# La verità e le verità

*Gesù e il suo Vangelo, sono il riferimento assoluto.*

*Questa è la Verità che dà un senso autentico*

*a tutte le cose, a tutti i comportamenti, a tutte le scelte.*

È singolare come proprio davanti a Pilato Gesù si manifesti come “colui che è nato ed è venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità” (Gv. 18, 37). Perché dico che è ‘singolare’ questa sua qualifica?

Pilato infatti risulta un contraddittorio impasto di onestà e debolezza, di lucidità e paura. Soprattutto Luca ci offre una immagine non del tutto negativa di Pilato. Dice infatti a coloro che gli hanno consegnato Gesù: “Voi lo accusate di molte colpe ma io non trovo in lui alcuna colpa”. E infatti decide di farlo frustare e poi lasciarlo libero: insomma, una piccola punizione e basta. Ancora gli Evangelisti annotano che Pilato sapeva bene che i Capi ce l’avevano con Gesù per invidia non perché fosse davvero colpevole. E per questo

propone, ingenuamente, lo scambio con Barabba. Evidentemente non pensava che la folla avrebbe preferito Barabba. Non siamo di fronte ad un uomo perverso, incapace di distinguere la colpa dall’innocenza. Eppure. Pilato, annota Marco, non vuole scontentare la folla, una folla che grida sempre più forte, che sale verso il suo palazzo e che poteva provocare tumulto. Pilato è un pauroso: teme la folla, teme d’essere giudicato un funzionario debole. Infatti i capi del popolo lo minacciano: “Se liberi Gesù non sei fedele all’Imperatore”. C’è un breve dialogo tra Gesù e Pilato che illumina questo personaggio. A Gesù che afferma d’essere venuto nel mondo per testimoniare la verità, Pilato replica “Che cos’è la verità?”. Possiamo

dire che quest’uomo è uno scettico, dubita della verità e quindi non ritiene che si debba prendere posizione per la verità. Pilato è persuaso dell’innocenza di Gesù, dovrebbe quindi battersi per difendere l’innocente ingiustamente accusato, arriva anche ad affermarlo. Anzi è consapevole d’aver il potere di liberare o condannare, ma non usa questo suo potere. Teme la folla, teme d’esser messo in cattiva luce presso i suoi Capi e se ne lava le mani. Pilato ha la certezza dell’innocenza di Gesù, ha di fronte a sé una vittima; dovrebbe prenderne le difese come è compito di chi amministra la legge. Eppure non è capace di schierarsi, davvero troppo rischioso per lui prendere posizione per la vittima innocente: meglio lavarsene le mani. O forse è persuaso, come dice, che non è importante stabilire la verità e quindi prendere posizione. Eppure Pilato ha davanti a sé Colui che è la verità ma pur riconoscendolo non si compromette con la verità.

## **La verità è Gesù; lo Spirito della verità**

Nel Nuovo Testamento la verità è anzitutto una persona, non una proposizione. Fin dal Prologo del suo vangelo Giovanni afferma che la Parola fatta carne manifesta la gloria di Dio perché è pieno di grazia e di verità (1,14). E subito aggiunge che attraverso Ge-

sù ci è stata data grazia e verità. Per comprendere questa identificazione, per noi piuttosto insolita, tra la verità e una persona, la persona di Gesù, può esser utile ricordare che verità nella lingua greca si dice *aletheia*. Questo termine alla lettera vuol dire svelamento, togliimento del velo, di ciò che occulta, nasconde. Sempre l'evangelista Giovanni scrive: "Dio nessuno lo ha mai visto ma il Figlio che è nel seno del Padre ce lo ha narrato". Nell'uomo Gesù è davvero tolto il velo che occulta il volto di Dio, per questo Gesù è la verità, perché in lui, nella sua persona, nella sua vita e nella sua parola Dio si è definitivamente rivelato, meglio svelato. Per questo Gesù potrà arrivare a dire di sé: "Sono io la via la verità e la vita" (Gv 14,6). L'evangelo ci propone un modo di guardare la verità non meramente intellettualistico: la verità è una persona, quella persona che rivela pienamente Dio. Ancora l'evangelo di Giovanni sottolinea il carattere non meramente conoscitivo e intellettuale della verità con talune espressioni che legano la verità con l'agire, il fare: "Chi fa la verità viene alla luce" (Gv 3,21) e anche Paolo: "Fare la verità nella carità" (Ef 4,15). Ma non solo Gesù è la verità, anche lo Spirito, lo Spirito da Lui promesso e donato ai discepoli, è Spirito di verità. E quando Gesù rivela questa presenza dello Spirito lo fa adoperando un

verbo assai significativo. Dice Gesù: "Lo Spirito della verità vi condurrà alla verità tutta intera" (Gv 16,13). Lo Spirito vi condurrà. Altre traduzioni dicono: vi guiderà. Traduzioni che non restituiscono adeguatamente la parola adoperata da Gesù anzi un poco la tradiscono conferendole un tono quasi autoritario. Gesù dice invece: Lo Spirito farà strada con voi. Il verbo adoperato da Gesù racchiude proprio il termine strada.

### **Lo Spirito cammina con noi**

Confesso che questa parola mi incanta. Lo Spirito di Gesù farà strada con noi, metterà i suoi piedi accanto ai nostri, sulla nostra stessa strada, sarà il nostro compagno di viaggio. Lo Spirito è un grande camminatore. Da sempre. Ha camminato alla destra di Mosè per condurre il popolo verso la terra promessa (Is 64, 11ss.) e in quel cammino non inciamparono (13b). Lo Spirito ha accompagnato tutti i passi di Gesù, fino a Gerusalemme, il luogo del dono definitivo di sé. La presenza dello Spirito di Gesù che fa strada con noi, fa quindi di noi dei camminatori. È camminatore colui che cerca, che non si considera già arrivato e quindi installato nelle sue sicurezze. Lo Spirito non è sedentario ma è principio di insonne ricerca, di santa inquietudine. Ancora: camminare, andare in cerca di... vuol dire avere davanti a sé un

ideale, una mèta, un traguardo. Chi si mette in cammino di ricerca non bi-gnellona senza mèta, senza saper dove andare. Chi cerca non può essere uno scettico. Chi cammina accanto allo Spirito cammina verso la verità tutt'intera, va alla ricerca di un senso per il quale valga la pena di vivere. L'esistenza non è quindi per chi cammina al passo dello Spirito un andare a casaccio, un vivere alla giornata senza scopo, senza una ragione. E ancora, fare strada vuol dire mettere un piede dopo l'altro, avere la pazienza di raggiungere il termine con la fatica di tanti passi. Vuol dire accettare la paziente fatica che non sfrutta scorciatoie ma rispetta ogni pur piccolo passo. Chi camminando ricerca con pazienza, impara a valorizzare ogni più modesto frammento di verità. Come ogni passo pur piccolo e faticoso ci porta sempre più vicini alla mèta, così nella ricerca della verità sappiamo ritrovare in ogni parola, un barlume di luce. Il camminatore non è fanatico, non ha l'impazienza di chi pretende tutto e subito. Nessuno di noi è già nella pienezza della verità. Dovremmo esser tutti dei 'mendicanti' della verità. Proprio la compagnia dello Spirito ci rende consapevoli di ciò che non siamo, di ciò che non sappiamo. Camminiamo verso la pienezza della verità. Che non è tanto accumulo esau-stivo di nozioni ma adesione piena a

Colui che è la verità. Lo Spirito di Gesù fa strada con noi perché giungiamo a riconoscere che “Tutto abbiamo in Cristo, tutto è Cristo per noi”. Questa parola evangelica ci mette in guardia dalla pretesa fanatica di disporre già qui e ora della pienezza della verità.

E, infine, dalla verità alle verità, alle parole, alle formule che tentano di esprimere la verità. Già nella prima comunità cristiana si manifesta il bisogno di tradurre in formule la verità incontrata nella persona di Gesù, il bisogno di ‘formule di verità della fede’.

Una di queste formule troviamo nella seconda lettera a Timoteo: “Ricordati di Gesù Cristo: è risorto dai morti, della discendenza di Davide secondo il mio evangelo”(2, 8) Formula brevissima che racchiude due verità essenziali: la discendenza davidica di Gesù e la sua risurrezione. Ancora Giovanni nella sua seconda lettera mette in guardia nei confronti di quanti negano che Gesù sia venuto nella carne, costoro sono seduttori e anticristi. Proprio il diffondersi di errori circa la verità di Gesù determina le prime formulazioni delle verità della fede. Avre-

mo nei primi secoli i Simboli della fede, diverse formulazioni del contenuto della fede nel tentativo di evitare riduzioni o alterazioni del contenuto della fede nella verità che è Gesù. Dalla verità che è Gesù stesso alle formule delle verità di fede che tentano di fissare l’esperienza indicibile di quanti hanno riconosciuto in Gesù di Nazareth la verità. È il suo Spirito a fare strada con noi, passo dopo passo, fino a Colui che è la pienezza della verità.

*Giuseppe Grampa*



# Contro la cattiva verità

*La verità è buona quando rispetta la complessità ed il divenire, perché la realtà è complessa e diveniente.*

La verità è una sola, ma in circolazione ne troviamo due: una buona ed una cattiva. Evidentemente una delle due (la cattiva o la buona) è un impostore, un sosia che, spacciandosi proditoriamente per l'altra, produce situazioni equivocate, aggressioni, danni d'immagine.

In molti, vista la confusione, hanno deciso di lasciar perdere, di girare alla larga e di concludere che, buona o cattiva, la verità non è mai esistita. Bollata come credenza infantile o ingenua (che spesso è un'espressione educata per dire "superficiale e stupida") la verità è stata sostituita con l'opinione, che è apparsa subito molto più simpatica, con minori pretese, minor superbia e, soprattutto, incapace d'infastidire il prossimo. Ma la verità, o il suo sosia, benché pesantemente screditata, ha continuato a fare alcuni lavori di bassa manovalanza del tipo "È vero che ti hanno dato una multa?", "Non è vero che

sono in ritardo", "È vero che esistono i leoni".... oppure ad esplodere, con apparizioni infuocate e tempestose, in contesti generalmente conflittuali ed inconcludenti. Grazie a queste apparizioni, una volta placate le acque e svaniti gli "È vero!", "Non è vero!", attori e spettatori si sono convinti sempre più che la verità, se c'è, è equivoca e pericolosa.

Questa, però, è una storia recente e molto superficiale. Recente, perché il culto del dubbio è uscito dai cenacoli intellettuali ed è diventato costume di massa solo dall'inizio del secolo scorso, superficiale, perché si accontenta delle affermazioni correnti e non guarda al cuore delle cose ed allo spessore delle loro manifestazioni.

**Il semplice meccanismo della verità è ineludibile**

A chi guarda ed ascolta con attenzio-

ne non può sfuggire un primo dato fondamentale: il semplice meccanismo della verità è ineludibile: è una parte essenziale dell'esistenza umana, come l'aria che si respira ed il cibo che alimenta. Il meccanismo della verità consente di vivere, perché la nostra vita è un continuo processo di adattamento e la dimostrazione che siamo capaci di verità è data dal fatto che riusciamo a sopravvivere.

Per questo il bimbo ha paura del buio ed ha ragione. Nel buio ci può essere di tutto, perché il buio è l'ignoto ed impedisce il meccanismo della verità. Il bimbo sa benissimo che, se nella cantina nera come il fondo di un pozzo c'è una voragine, un *serial killer* o un drago, per lui è finita, perché non riuscirà ad evitarli o a difendersi; per questo non vuol sentire ragioni e s'impunta sulla porta della cantina. Ed il padre, che insiste perché entri, ha un bel alzar la voce ed agitarsi e ripetere che i draghi non esistono, che l'allarme perimetrale è attivo attorno alla casa e non fa passare una mosca e che sotto la cantina sono stati fatti carotaggi geologici, che hanno dimostrato che quel terreno potrebbe sostenere un grattacielo, il bimbo non si muove. E quando il padre, completamente spazientito, entra con foga nella cantina e finisce all'ospedale per essere inciampato su un sacco di patate lasciato in terra, dimostra, sulla propria pel-



le, che la verità è essenziale e che può essere buona o cattiva. Perché il padre, che si attiene correttamente ad una verità sperimentale (è entrato un milione di volte nella cantina al buio e la cantina è un posto sicuro come forte Knox), non ha considerato adeguatamente il fatto che la verità sperimentale è astratta, che tende a bloccare il continuo fluire della realtà, dandone un quadro schematico e parziale<sup>1</sup>. Questo non significa che i draghi abbiano un'esistenza fisica o che i sacchi di patate camminino, che la scienza geologica non serva o che i sistemi di allarme siano completamente inutili; questo significa solo che la verità è buona quando rispetta la complessità ed il divenire, perché **la realtà è complessa e diveniente**.

### Buona e cattiva verità

Quando la verità è cattiva? Quando rinuncia alla propria natura, che è appunto quella di presentare all'uomo ciò che *veramente* costituisce l'oggetto del suo pensiero. In pratica quando, fermandosi, finge di aver concluso. Chiunque sa distinguere un orologio da un fiore, e chiunque è nella verità quando chiama orologio l'orologio e fiore il fiore. Ma questa è una verità buona solo se, contemporaneamente, ricorda che *la verità dell'orologio* è molto più complessa di quanto possa superficialmente apparire, perché la

complicazione dei suoi meccanismi, la logica dei suoi movimenti, gli accordi sociali che hanno consentito la definizione dei secondi, dei minuti, delle ore sono racchiusi in quell'oggetto e ne costituiscono la "vera" verità. Così per il fiore, anzi, molto, molto di più, perché il fiore, oltre alla complessità della sua composizione subatomica, atomica, molecolare, fisiologica, vegetale, ecc... nasce, si sviluppa e muore, cioè diviene, non diversamente dall'orologio, ma in modo certamente più vistoso e complesso. Gli esempi si potrebbero moltiplicare e la conclusione sarebbe sempre la stessa: la realtà è complessa, la realtà diviene ed il fingere che non sia così conduce a risultati paradossali, ridicoli o tragicamente pericolosi. Tutti sappiamo che la carta d'identità, il curriculum vitae e gli esiti del check up medico non sono la nostra identità e nessuno sarebbe disposto a sostenere che il rapporto esistenziale con una persona equivale al rapporto con l'insieme di questi dati, ancorché altamente scientifici. Ma in moltissimi, anzi troppi, quando parlano della verità o difendono la verità ne stravolgono la natura e costruiscono formule che, chiuse nella loro astrattezza, incapaci di significare **l'autentica apertura di ogni buona verità**, uccidono, paradossalmente, il germe di verità che esisteva anche in quelle enunciazioni.

### Buono e cattivo uso della verità

La verità, lo abbiamo detto, è l'unica premessa possibile per l'azione, ma se la verità buona è quella che parla di divenire e di complessità, non è più possibile, come non lo è mai stato, distinguere un'etica della convinzione da un'etica della responsabilità. O la convinzione, i principi, i "valori negoziabili" sono veri, cioè indissolubilmente legati all'assunzione delle loro premesse, dei loro effetti, di ogni loro possibile ripercussione, o sono formule astratte, assunte per superficialità, pigrizia, interesse, paura, tradizione, ma inevitabilmente avulse dalla verità.

L'equivoco si è chiarito: non esiste una verità buona ed una verità cattiva, ma un cattivo uso di quelle verità, che avrebbero potuto essere buone, ma che sono state snaturate.

Quando una verità non può esprimere **la propria intrinseca forza**, la propria **naturale apertura alla complessità ed al divenire**, quando una verità è costretta a piegarsi ed a rinchiudersi nell'imposizione autoritaria, nell'immobile dogmatismo, allora quella verità è già morta, si è già trasformata nel suo opposto ed è divenuta menzogna. Perché la verità, che è una e che è sempre la stessa, non è una mummia, un morto cadavere, ma è **il vivente** per eccellenza.

Gian Maria Zanoni



FABIO M. BODI



# L'uomo di scienza e la verità

*All'“è scientificamente provato” bisogna aggiungere “fino a oggi, domani non si sa”. La verità scientifica è in continua evoluzione e occorre un metodo per continuare a (ri)cercarla.*

Ci siamo ritrovati provocati dal titolo “Verità scientifica” con il piacere di ripensare ad un percorso professionale a cui certamente abbiamo dedicato molte energie della nostra vita. Forse con un po' di nostalgia per gli anni della gioventù e della spensieratezza, ma vecchi no, pronti per “habitus” mentale a ri-partire domani mattina per nuove terre, nuovi laboratori, nuove domande, in una parola non ci sentiamo due ricercatori “arrivati” e passati di moda.

**Ricercatori sempre!** Perché così decidemmo 30 anni fa quando scegliemmo di frequentare per anni a tempo pieno un laboratorio in un Isti-

tuto di ricerche subito dopo aver conseguito la laurea in medicina e perché questo “imprinting” ci è rimasto dentro e ha caratterizzato fin qui tutta la nostra attività scientifica clinica e non. Ricercatori non per spocchia o immodestia, consapevoli di tutte le tentazioni che anche il “sapere” porta con sé. Ricercatori che fanno ricerca scientifica e pubblicano in modo consistente negli anni (tanti anni) sulle più prestigiose riviste scientifiche internazionali e hanno prima fatto i borsisti-apprendisti, poi i borsisti più senior e indipendenti, poi a capi unità, poi i capi laboratorio (sempre con posizioni precarie) poi hanno diretto laboratorio in Paesi diversi, poi hanno trovato

fondi per mantenere la loro ricerca e il loro personale, poi vengono invitati a parlare a congressi scientifici piccoli e grandi in tutti i Paesi del mondo e che possono essere tentati dal definirsi scienziati, uomini di scienza, della scienza per come oggi la intendiamo, la definiamo, la collochiamo nel panorama delle attività umane.

Ecco, questo iter ci è comune e il suo substrato è aver imparato la metodologia scientifica, il metodo scientifico, che è poi qualcosa che ti resta sempre dentro e che finisci con l'applicare quando ti occupi di un esperimento in laboratorio o quando sei in una riunione di condominio, quel metodo che, appunto, viene appreso per osmosi facendo ricerca e guardando giorno dopo giorno quelli più bravi di te e poi ti assicura, si dice, si diceva, è un metodo per conoscere la verità delle cose.

Di alcune cose non parleremo, perché altri lo hanno fatto e lo faranno molto meglio di noi come, per esempio, ripercorrere la storia del pensiero scientifico, della filosofia, il metodo induttivo, il metodo deduttivo, il criterio popperiano di falsificabilità, tante bellissime riflessioni sul metodo ma che non ci vedono esperti se non indirettamente quali protagonisti testimoni: in generale siamo stati e restiamo convinti che il metodo scientifico

consistendo da una parte nella raccolta delle evidenze empiriche e misurabili attraverso l'osservazione e l'esperimento e dall'altra nella formulazione di ipotesi e teorie più generali da sottoporre al vaglio dell'esperimento per testarne l'efficacia costituisce un processo rigoroso e intrinsecamente cumulativo, che la riproducibilità dei risultati ottenuti da parte di altri gruppi e sperimentatori è parte fondamentale di questa rigosità, che il raggiungimento della significatività matematico statistica è spesso parte integrante di queste conoscenze, e che, soprattutto, questa strada della conoscenza è libera e democratica, non dipende dal pensiero di autorità esterne, vive di un costante spirito critico sui risultati e le conoscenze accumulate da sottoporre sempre al vaglio sperimentale e, non ammette ragioni causali esterne alla natura delle cose, ma le cerca all'interno delle cose stesse, ed è nato in società aperte democratiche e critiche e parallelamente è spesso degenerato e morto in società chiuse autoreferenziali e succubi di pensieri "superiori".

L'altro di cui non parleremo è tutto quello che per definizione a priori nega la verità: i dati falsificati da ricercatori consapevoli dell'inganno, o "aggiustati" a posteriori per facilitare un interesse economico finanziario, o

deliberatamente alterati per conseguire carriere, riconoscimenti, premi, tutto questo non fa parte della scienza, non fa parte dell'etica giusta, non ci interessa come oggetto di discussione qui in merito al conseguimento della verità.

### **Metodo scientifico e verità in evoluzione**

Altro ci interessa e ci appassiona: il metodo scientifico che abbiamo appreso e applicato in questi trenta anni ci ha permesso di giungere alla verità delle cose di cui ci siamo interessati, che abbiamo studiato?

E allora abbiamo voluto ripercorrere all'indietro una parte del film della nostra vita scientifica e siamo tornati alla metà degli anni 80, entrambi in due splendidi laboratori degli Stati Uniti, entrambi ai vertici della capacità tecnologica e conoscitiva del momento in biologia e medicina: avevamo entrambi lavorato su alcuni geni, detto oncogeni ed eravamo (siamo ancora) molto orgogliosi di aver contribuito nella nostra piccola parte a scoprire alcune verità degli oncogeni: geni che, se alterati nella loro sequenza a causa di mutazioni, per esempio indotte dalla esposizione ambientale ad un agente carcinogenico, erano "necessari e sufficienti" a trasformare una cellula normale in una cellula tumorale. La verità che ci siamo raccontati e che

abbiamo raccontato era fondata su dati che sembravano descrivere un punto di arrivo: un gene (un segmento di DNA) si trascrive in una molecola di RNA e questa si traduce in una proteina; quando in una cellula un gene di questa particolare categoria (gli oncogeni, appunto) viene alterato nella sua struttura, anche solo mediante una mutazione puntiforme in una sola lettera della sua sequenza, può produrre una proteina mutata che è necessaria e sufficiente, una volta espressa, a trasformare una cellula normale in una cellula tumorale.

Questa verità ha retto alle verità successive? Ebbene no, non era la verità, era solo la verità raggiungibile allora, oggi sappiamo molto di più di fatti allora inimmaginabili e, pur sempre seguendo il metodo scientifico e accumulandosi evidenze su evidenze, noi oggi sappiamo che la verità di come fa una cellula normale a diventare tumorale è ancora in gran parte sconosciuta, ma soprattutto quella verità era troppo riduttiva, troppo semplice.

E allora vediamo alcune di queste verità successive:

1) Quando è diventato possibile decifrare la sequenza completa del genoma di una cellula tumorale ci si è accorti che nel suo DNA ci sono moltissime mutazioni in molti geni diversi e molte in geni cruciali e forse ca-

pacì di agire da oncogeni: dunque non un gene può bastare (anche se possono esservi eccezioni) ma l'accumulo (forse contemporaneo? o sequenziale? lento o rapido?) di molte diverse mutazioni genetiche sono dentro il DNA di ogni cellula tumorale.

2) Quando tutto il genoma umano è stato sequenziato e, per "controllo", è stato sequenziato tutto il genoma di uno scimpanzé ci si è accorti che erano identici per il 99.8 % per quello che riguardava i geni veri e propri cioè le regioni "codificanti"! E come possiamo spiegare le differenze, anche quelle più banali che qualsiasi bambino osserva quando vede un simpatico scimpanzé sorridergli in uno zoo ma certo non lo confonde con un fratellino se quasi tutto il DNA è uguale tra noi? La verità "DNA diventa RNA diventa proteine" e le proteine determinano quello che siamo è ancora una verità? E qui ci sono voluti molti anni di studio di centinaia di laboratori per scoprire che i geni non sono che meno del 5% del DNA, ovvero la stragrande maggioranza del DNA non è

fatta da geni ma da lunghissime sequenze sul cui significato, si inizia solo adesso a capire di più.

Una prima risposta è venuta quando abbiamo capito che ogni gene è circondato da enormi tratti di DNA con attività regolatoria sul tempo e sul luogo della espressione di quel gene. Il fascino tremendo di tutto questo è che quelle sequenze che entrambi da ragazzi avevamo in buona fede ritenute facenti parti del cosiddetto DNA "spazzatura" il DNA cioè che non era parte integrante dei geni veri e propri: quella dunque fu la verità solo (!) per una decina di anni.

3) È solo da alcuni anni che anche questa verità è sottoposta al vaglio critico di un'altra verità ancora più nuova e sconvolgente, specie per noi non più giovani ricercatori ma ormai uomini di "mezza età": e se il codice genetico non fosse più il solo codice possibile presente nel DNA?

Al momento in cui stiamo seduti attorno al tavolo per finire questo articolo, noi stessi ancora non compren-

diamo bene la profondità, i dettagli, le prospettive, le criticità di queste nuove osservazioni e il tutto ci dà anche un senso di smarrimento, di appartenenza a un mondo vecchio, di smarrimento per non aver saputo/potuto seguire sempre tutto quello che viene pubblicato anche ai livelli più alti della comunicazione scientifica, ma crediamo il bello della scienza sia proprio qui, in questo stupirci che abbiamo sempre avuto e sempre avremo perché fa parte del metodo scientifico stesso di sentirci superati ogni giorno da "nuove" verità, scavalcati da nuove ipotesi: e se il vecchio codice genetico delle triplette con le quattro basi ATCG "saltasse" e questo nuovo linguaggio fatto dalla competizione di RNA trascritti ma non tradotti fosse più importante per la determinazione di quello che una cellula, un organismo finale diventa?

Ancora verità parziali che invitano sempre a guardare oltre! Forse un paradigma per non vivere di dogmatismi o di verità predefinite.

*Martino Introna, Andrea Biondi*



$$2 + 2 = 5$$

## (lettera all'Aurora che attendo)

*Il potere, la falsità, la verità, la libertà:  
sono i temi che attraversano il racconto di Roberto,  
scritto con la forma della lettera*

Ciao piccola Aurora, perdonami se questa lettera ti apparirà incerta e un po' confusa. Mi trovo a scriverti in uno spazio ristretto con un mozzicone di matita che avevo nascosto nella scarpa destra. La carta è quella che è... un vecchio giornale ingiallito che ho trovato in parlatorio. Leggo a fatica la data sul bordo: 22 novembre 2011. Sembra passato un secolo (in realtà molto meno). A quell'epoca, ti sembrerà strano, ogni mattina ci si recava, prima di andare a lavorare, ad un'edicola, dove erano impilate colonne di giornali dalle testate più fantasiose: la Gazzetta, Il Fatto, il Foglio, il Sole, La Voce... C'era un Corriere che si chiamava "della sera"

ma usciva la mattina e nessuno si domandava il perché. Quella piccola stranezza cominciava ad abituarci al fatto che non sempre ciò che leggevamo sui giornali corrispondeva alla verità. Ricordo che mi piaceva sostare davanti all'edicola, guardare di soppiatto i titoli cubitali che davano le notizie. Quando pioveva l'edicolante stendeva un foglio di plastica trasparente per proteggere i fogli. Era un gesto commovente e pieno di tenerezza: sembrava una mamma che stende la coperta sui figli quando fanno la nanna. Mi piaceva guardare i giornali, sentire l'odore della carta, stupirmi dell'inventiva dei cronisti che sapevano presentare fatti apparentemente insulsi

come novità straordinarie. A quel tempo, non ci crederai, c'era una moltitudine di partiti, di fazioni, di tifoserie. Inizialmente ciascuna promuoveva una diversa idea del futuro e della società contrapponendosi all'idea degli altri. Poi le idee sul futuro andarono svaporandosi e rimase solo la contrapposizione, la polemica, persino l'insulto. I giornali che dovevano portare le notizie divennero strumenti per canalizzare esclusivamente le opinioni. Fu quello il momento in cui cambiarono le cose: dapprima i commenti degli opinionisti servivano ad illustrare i fatti, consentivano di comprenderli nella loro giusta prospettiva. Il commento era al servizio della notizia. Poi, poco a poco, avvenne un capovolgimento: furono le notizie ad essere utilizzate a sostegno del commento. Quelle utili per dimostrare una certa tesi venivano selezionate, enfatizzate, imbellettate; quelle che utili non erano venivano scartate, nascoste, persino negate. La cosa inizialmente appariva evidente e quasi divertente: sembrava un gioco, come il nascondino: mostrare, nascondere: tutto era lecito pur di fare tana. Poi, dopo un po', nessuno riuscì a distinguere quando si trattava di un gioco e quando no. La manipolazione dei fatti divenne una pratica consueta, abituale, sistematica. La pretesa di alcuni di sostenere che un fatto era vero e che un altro era fal-

so venne guardata con sospetto e con crescente insofferenza. Chi erano costoro per pretendere di conoscere l'esattezza dei fatti? Con quale arroganza essi intendevano imporre la loro verità a quella degli altri? Anche i migliori tra i cittadini furono presi dal fastidio per tutto ciò che non veniva accompagnato dal dubbio, dalla sospensione del giudizio, da una prudente relativizzazione. La maggior parte però era indifferente, la verità di un principio stando sempre più nella utilità pratica che ciascuno sperava di ricavarne. Avvenne poi che non ci furono più le parole per dirlo, perchè quelle che una volta avevano un significato poco per volta lo avevano perduto ed era stato loro attribuito uno diverso, imbastardito, a volte persino opposto. Si gridava "giustizia giusta!" ma ciò significava intimidazione, si invocava "libertà" ma si intendeva "impunità". Si diceva "pace" ma si intendeva guerra preventiva. Il linguaggio, la parola erano traditi e così la verità che essi esprimevano.

Quando ero piccolo mi alzavo presto la mattina e andavo al mare per guardare sorgere il sole. La sua forza si sprigionava inizialmente con una lunga striscia rossa all'orizzonte che spingeva più in là la notte nel remoto universo. Ho sempre temuto l'oscurità e attendevo l'apparire del disco d'oro come la manifestazione di un salvato-

re. Il sole giallo sorgeva e dissolveva le mie paure. Lo contemplavo fino a quando la sua luce diveniva così forte da dover abbassare lo sguardo. Tornavo allora a casa tutto contento, fischiettando e saltando con un piede di qua e uno di là. Man mano che crescevo quel sole era stato sostituito da alcune parole maestre che avevo appreso al catechismo: "*Non dire falsa testimonianza*". C'erano state poi le parole che il mio Capo Reparto ripeteva quando giocavamo a scalpo: "*Lo scout è leale*". Esse guidavano e indirizzavano i miei passi. Non pretendevo di conoscere la verità così come non riuscivo a guardare il sole con gli occhi ma cercavo la sua luce.

Vedi carissima Aurora, quei giorni divennero ad un tratto lontani. Ho già detto di come ciò avvenne a poco a poco, senza che forse ce ne accorgessimo. Era come se una nebbia avesse avvolto la città. La luce del sole era persa, le figure divenute grigie e spesso indistinte. Cominciai a svegliarmi la notte di soprassalto preso da cattivi pensieri. La luce si era ammalata, la verità si era ammalata. Nessuno più credeva né all'una né all'altra. Parlavo con le persone, anche le più amate e le loro parole sembravano incerte, le frasi monche, i veri pensieri altrove. La verità delle nostre relazioni, dei nostri sentimenti mi sembrò ad un tratto dubbia, la fiducia mal riposta, ogni

certezza infranta. Mi sembrava di camminare in una zona remota della città, piena di ombre minacciose, di cupe ciminiere, su enormi tapis roulant privi di sostegno, come dei sottili ponti tibetani che affondavano e rimbalzavano tra le sponde avvolte dalla nebbia. La verità si è ammalata, dicevo tra me e con essa si è ammalata l'amici-zia, la speranza, la rabbia, l'amore...

Il Nuovo Governo non sembrava preoccupato anzi ebbi fin dall'inizio l'impressione che in qualche modo incentivasse questo sentimento di disorientamento. Molte iniziative vennero avviate per suggerire che la verità scientifica fosse controvertibile, quella morale opinabile, quella fisica subordinata all'imperfezione degli strumenti di misurazione, quella teologica frutto della fantasia distorta di eremiti medievali. Ovviamente per placare il sentimento di ansia collettiva che si diffuse vennero escogitati molti giochi e divertimenti. Vennero allestite discoteche sempre più grandi dove ascoltare musica sincopata e ballare fino allo sfinimento. Piccole pastiglie di extasy accompagnavano le notti insonni colorandole di immagini allucinate. L'attività sessuale era fortemente incoraggiata purché promiscua e svincolata da ogni relazione sentimentale. Dapprima essa era consentita solo ai giovani ma poi, grazie all'invenzione del Viagra, anche gli incanu-

titi poterono dedicarsi dimenticando ogni diversa cura e preoccupazione. I giornali vennero poco a poco sostituiti da grandi schermi multicolori che distillavano notizie brevi, sempre più brevi, a volte anche semplici righe. Tutto doveva essere semplice, elementare. Ogni piazza, ogni strada, ogni vetrina di negozio rinviava e rimbalzava le immagini di questi schermi, a volte persino nei mezzanini delle metropolitane. L'interesse della gente veniva convogliato soprattutto su eventi che non avevano alcuna importanza per la loro vita reale: spettacoli di sport, di cinema, le previsioni del tempo... La gente veniva educata a vivere una vita di riflesso a disinteressarsi della propria esistenza e dedicarsi esclusivamente a quella di alcuni noti personaggi che in pratica vivevano al loro posto. Che poi l'esistenza di questi ultimi fosse reale non si può sicuramente dire. Come le divinità greche di un tempo essi vivevano in un Olimpo distante, passando le giornate in ozi e pettegolezzi. La loro forma estetica era perfetta, opera non certo di madre natura ma del bisturi, della liposuzione, del botulino e in qualche caso del photoshop. Divinità perfette e incorruttibili essi si affacciavano sul mondo dalle pagine dei rotocalchi e degli spot televisivi. Nessuno li ha mai incontrati dal vivo: dicono che la maggior parte di essi fosse solo un'invenzione del-

la pubblicità e del Nuovo Governo ma questo noi non potremo mai con esattezza saperlo. Era forse tutto un sogno? Ma qual è la differenza tra la vita e il sogno, tra il reale e il virtuale? Tra il vero e il falso?

Aurora, il tempo stringe e devo giungere alla conclusione che forse già sai. La luce della luna entra stretta tra le sbarre che chiudono la finestra di questa Prigione. Ti avranno detto di come alcuni di noi si ribellarono, di come tentammo di persuadere i nostri concittadini dell'errore in cui stavano cadendo. Lessi su un libro questa frase *"nel tempo dell'inganno universale dire la verità è un atto rivoluzionario"* (la Fattoria degli animali, di George Orwell). Misi tutta la mia passione, la mia eloquenza, la mia forza d'animo per dimostrare che la realtà esiste, che la verità esiste, che la vita esiste. Ma vedi, quando la verità viene cancellata anche la menzogna è cancellata. Ciò che è falso diventa vero. Qualunque cosa può essere detta, anche la più assurda e insensata e nessuno può contestare che essa sia tanto vera (o tanto falsa - perchè ormai è lo stesso) quanto le altre cose che conosciamo. E non ci sono più cause giuste o ingiuste né tanto meno ragioni per lottare, per ribellarsi, per preparare una rivoluzione. Tutto questo il Nuovo Governo lo sapeva e lo approvava.

Fummo dapprima derisi, poi denigra-

ti. Fummo quindi arrestati e interrogati. Vennero i dottori, gli psichiatri e altri intellettuali che non ricordo. Accesero le loro lampade frontali e ci esaminarono da vicino. Ci parlarono della realtà e dell'illusione, ci spiegarono che il bianco era nero, che la guerra è pace, che la paura è coraggio, che la vendetta è amore... La verità è liquida argomentarono, non c'è distinzione tra sogno e allucinazione. Sognate, dunque, sognate... Ci chiesero sorridendo di aderire alla nuova Consapevolezza. La maggior parte di noi si lasciò convertire, chiese perdono. Venne quindi riammessa nel consorzio dei Nuovi Cittadini previa pubblica declamazione della formula penitenziale di rito:

$$2 + 2 = 5.$$

Il Nuovo Governo si mostrò clemente e lasciò che essi circolassero liberamente sia pure sotto la sorveglianza di telecamere a circuito chiuso.

I pochi che non si piegarono vennero rinchiusi nelle segrete della Prigione. Sono trascorsi ormai molti anni e nessuno si ricorda di noi. Non saremo dunque eroi, non saremo martiri. Del nostro sacrificio nessuno verrà mai a sapere. Ad uno ad uno veniamo fatti sparire per sempre. In silenzio. Il Guardiano mi ha detto che il Nuovo Governo ha deciso il mio turno per l'alba prossima che viene. Guardo fuo-



ri dalla finestra e per l'ultima volta vedo il sole rosso che sorge. Sento i passi dei secondini che mi vengono a prendere.

Mia piccola Aurora, bambina che ancora non sei nata e che forse un giorno verrai. Figlia dei miei figli che mi hanno ormai dimenticato. Lascio a te questa lettera nascosta sotto una pietra del pavimento, come un messaggio in una bottiglia. Sperando contro ogni speranza spero che un giorno pervenga nelle tue mani.

Aurora: viene per me la morte a passi certi nel corridoio, gira la sua chiave nella serratura della mia cella. Viene per me la morte a scrivere la parola fine e non ci sarà ancora un domani. Eppure sono grato a questi uomini che mi trascinano via nelle loro divise grigie. Voi fratelli sconosciuti, volti anonimi che non conosco e che già

caricate il fucile. Voi mi aiutate a ristabilire il confine: tra ciò che c'è e ciò che fra poco non sarà più. Nel sancirne la fine date realtà definitiva alla mia esistenza. Ancora per poco ma io oggi sono, sono, sono! Questa è la mia verità e non potete togliermela.

E tu piccola Aurora, desiderio di un nuovo sole che sorge, di una vita che continua, sii felice ed ogni volta che puoi sii innamorata. Non sprecare la tua vita in piccole bugie, giochetti, tradimenti. Alla fin fine tradiresti, perderesti solo te stessa. Quando puoi vai sulla riva del mare e guarda il cielo quando c'è il sole che sorge. C'è un momento preciso quando la notte si trasforma in giorno, è un momento perfetto, non ha inganno, porta il tuo nome: Aurora.

*Roberto Cociancich*

## Bibliografia

- Graham Green, *L'ultima parola e altri racconti*, Oscar Mondadori  
 Aldous Huxley, *Il Nuovo Mondo*, Oscar Mondadori  
 George Orwell, *1948*, Oscar Mondadori  
 Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*, Oscar Mondadori  
 Anna Arendt, *La menzogna in politica*, ed. Marietti

## Filmografia

- Brasil*, diretto da Terry Gilliam, UK, 1985, con Robert De Niro e Jonathan Pryce  
*I figli degli uomini*, diretto da Alfonso Cuarón, UK, 2006, con Clive Owen, Julianne Moore, Michael Caine.



# “Soprattutto, niente giornalisti”?

*“L’ha detto la televisione”, “l’ho trovato su internet”:  
verità e falsificazione nel mondo dell’informazione  
e dei media.*

**Il difficile – ma non impossibile – rapporto tra verità e media**

Quando Abramo si trovò al cospetto di Dio, che gli comandava il sacrificio del figlio Isacco, era da solo. E quando lasciò i servi ai piedi della montagna, non fece parola con nessuno di quel che Dio gli aveva comandato. E questo perché, secondo il filosofo Jacques Derrida, Dio era stato chiaro nel comandargli il silenzio: “Soprattutto, niente giornalisti!”<sup>1</sup>, gli avrebbe detto, senza troppi giri di parole.

Si tratta naturalmente di un paradosso, divertente e insieme acuto: un pretesto per attirare l’analisi sull’uso dei media nel campo aperto della riflessione filosofica e rileggere la prima con gli strumenti affilati della secon-

da, addentrandosi nel mai esaurito rapporto tra la realtà e la sua *rappresentazione mediatica*: “È necessario che la prova che ci tiene uniti non diventi una notizia. È necessario che questo evento non diventi una notizia; né buona né cattiva”<sup>2</sup>. E perché mai? Secondo il filosofo francese il motivo è semplice: tutto ciò che viene detto di un fatto non è più il fatto stesso e dunque, in qualche maniera, lo tradisce. Difficile negarlo: il racconto di una guerra non è *la guerra* stessa. Nemmeno quando giornalista e cameraman si trovano sotto un – vero – bombardamento, nemmeno quando ci raccontano in diretta una scossa di terremoto. Anzi, in un certo senso proprio questa ripresa diretta sulla realtà è

ancora più falsante, proprio perché il filtro tra noi e lei sembra assottigliarsi fino a scomparire, e invece è sempre lì, e noi rischiamo di dimenticarcelo: gLa televisione ha la pretesa di annullarsi, fa di tutto per negare o rinnegare la televisione, ovvero se stessa. [...] La protesta contro la tecnica è uno dei significati principali di questa tecnica che chiamiamo televisione, e che sostiene di restituirvi la cosa in sé, diversamente da tutti gli altri media che la danno in differita”<sup>3</sup>.

Insomma, quello tra media e verità è sempre un rapporto a rischio, il quale sta innanzitutto nell’ambiguità tra ciò che viene detto o mostrato e la sua aderenza alla realtà. Ambiguità che non solo i media ma gli stessi fruitori spesso alimentano, assegnando a giornali e tv potere assoluto sulla verità. Un maggior spirito critico dei secondi, e un più costante esercizio di responsabilità nei primi, possono contribuire a rendere un miglior servizio alla verità, e perciò a noi stessi che, ben lontani all’imperativo derridiano, abbiamo bisogno continuamente di notizie, di qualcuno che ci descriva fatti, che ci riporti opinioni. E, ben sapendo – e sforzandoci di ricordare a noi stessi – che tutte queste informazioni non costituiscono mai *la verità*, vogliamo che le si avvicinino il più possibile. Serve dunque, da parte di chi le produce, un continuo esercizio di re-

sponsabilità su ciò che dice, sui come lo dice e su ciò che omette. Perché, più che per ragioni ideologiche o per la presenza di qualche occulto potere manovratore, è spesso da un semplice “abbassamento della guardia” – dovuto innanzitutto alla necessità di produrre molte notizie nel minor tempo possibile, e di inseguire ciò che può attirare più facilmente l’attenzione dei fruitori – che la verità viene travisata, distorta o anche, semplicemente, ignorata. E inseguire l’attenzione dei fruitori significa, nella maggior parte dei casi, adeguare le proprie informazioni a quelle trasmesse da quelle poche testate che detengono il monopolio dell’informazione, prime fra tutte le principali agenzie giornalistiche – Cnn, ADN Kronos, Reuters: ai loro “lanci” e ai loro archivi video si rifanno molto spesso i nostri giornali e le nostre tv quando scelgono di che cosa parlare e come<sup>4</sup>.

### Ciò che non si dice

“Il problema della radio e della televisione è che non c’è bisogno di mentire: ci si può limitare a non riflettere la verità. Il sistema è molto semplice: omettere l’argomento [...] Si tratta di un’arma fondamentale nella costruzione dell’opinione pubblica. Se non parliamo di un evento, esso semplicemente non esiste”<sup>5</sup>. È quanto afferma nelle *Conversazioni sul buon giornalismo*

un maestro di giornalismo buono: Ryszard Kapuściński. È una critica che si può facilmente estendere alla carta stampata. Nei nostri quotidiani, ad esempio, l’estero è presente quasi esclusivamente quando le notizie che lo riguardano hanno a che fare direttamente con l’Italia. Altrimenti, guerre, carestie, drammi di intere popolazioni trovano spazi assai ridotti nelle pagine dei giornali e nella scaletta dei telegiornali. Curioso: sulle catastrofi naturali veniamo aggiornati puntualmente – penso ad Haiti – con video e interviste all’esperto di turno che spiega, a noi che non ne rischieremo mai uno sulle nostre case – che cos’è uno Tsunami, come si forma, che danni produce. Invece, sulle ragioni di una carestia – ultimo esempio, la Somalia – che ci riguarda almeno come una delle tante variabili che l’hanno prodotta, le informazioni si assottigliano, le immagini scarseggiano, le spiegazioni sono da ricercare in qualche editoriale illuminato<sup>6</sup>.

Ma non sono solo interi eventi, piccoli o grandi, a rimanere esclusi dal linguaggio mediatico. L’omissione riguarda anche il modo di riportare fatti che arrivano alla ribalta della cronaca. Perché alcune domande non vengono poste? Perché, ad esempio, per mesi quasi quotidianamente viene sollevato il tema della concentrazione di emittenti televisive nelle mani di uno

solo, che è poi anche il capo del Governo e poi, quando lo stesso Governo potrebbe vendere un certo numero di frequenze televisive, per un valore stimato intorno ai 16 miliardi di euro, e invece le “regala” (fino al 2031) ai due principali colossi – Rai e Mediaset – quasi nessuno ne domanda le ragioni? E perché ora, in un contesto di reintroduzione di tasse e imposte, quasi solo nel web si sollevano voci per dire che le regole vanno riviste?

### Ciò che si dice e come: autoreferenzialità e pre-giudizio

È il 12 maggio 2008 quando i due principali quotidiani nazionali titolano: “«Voleva rapire una bimba» Una rom rischia il linciaggio” (*Corriere della Sera*); “Napoli, rom tenta di rapire neonata salvata a stento dal linciaggio” (*La Repubblica*). Seguono articoli e interviste su tutti i giornali. La mamma della bambina rilascia anche un’intervista al TG 1 raccontando il presunto accaduto nei dettagli. Il fatto occupa per diversi giorni le pagine di cronaca. Se ci riesce è perché i Rom – sebbene in Italia ad oggi non esista nemmeno un caso di rapimento di bambini imputabile a loro – nell’immaginario collettivo sono “ladri di bambini”. Così, per tre giorni nessun quotidiano, sebbene manchino i riscontri, mette in dubbio la colpevolezza della ragazza. Di fronte ai pesanti atti vandalici

che colpiscono il campo Rom – e di cui qualche giorno dopo si saprà essere mandante la camorra – i due principali giornali nazionali parlano di “vendetta”: così il linguaggio stereotipato rinsalda i pregiudizi, lasciando intendere che il lancio di artigianali molotov su baracche abitate da uomini, donne e bambini inermi altro non sia che la risposta ad un’offesa. un lato, i ladri dei bambini, dall’altro, onesti cittadini in rivolta. Elogio della tempestività: nelle stesse ore il sindaco di Milano Letizia Moratti chiede e ottiene un “commissario straordinario per l’emergenza rom”. Il 16 novembre il Consiglio di Stato lo cancellerà dichiarandolo incostituzionale.

Intanto, gli organi di informazione continuano il loro corso, tra autoreferenzialità – come se le notizie diventassero vere non perché verificate ma perché rilanciate da un’altra testata – e pregiudizio. Bisogna aspettare il 15 maggio perché il tono cambi “La fuga dei rom dai capi sotto assedio”, titola il *Corrier*, che ospita un *reportage* l’articolo “Il fuoco della camorra e la grande caccia ai rom”. E *La Repubblica*: “Napoli, ancora roghi contro i rom. La camorra dietro agli assalti”. Qualcuno ha iniziato a fare e farsi delle domande, si ricostruiscono tasselli importanti e finora trascurati. Falso il rapimento, false le dichiarazioni della madre. Vera la camorra, che – si scopre

– sul campo nomadi aveva altri progetti. Vera la ragazzina. Ma dov’è finita? È tornata a casa sua? E dov’è, casa sua? Domande assenti da tutti i giornali. La ragazzina non importa più a nessuno. È una minorenni, è stata accusata ingiustamente, processata in diretta tv. Ma è rom: meglio che torni subito nell’oblio da cui era, involontariamente, uscita<sup>7</sup>.

Questi – in estrema sintesi e quindi non senza il rischio di semplificazione – i rischi principali dell’attuale giornalismo. Ma, se il panorama mediatico attuale non è molto confortante, non va dimenticato che esistono giornalisti che si sforzano quotidianamente di fare un buon servizio alla verità. Analizzando, domandando, approfondendo. Alcuni, come Peppino Impastato, Mino Pecorelli, Ilaria Alpi, hanno pagato con la vita la ricerca della verità. Altri, con semplici avvertimenti, come un proiettile nelle gambe (fu il caso, ad esempio, di Indro Montanelli). I più, per fortuna, non sono e non diventeranno degli eroi. Eppure, ogni giorno, ci aiutano ad addentrarci nel nostro mondo e nelle regole che lo governano, ad afferrarne un pezzetto di verità. Sta a noi cercare di trattenerla e capirla, o cambiare canale, alla ricerca dell’ennesimo, rassicurante show.

Mavi Gatti

<sup>1</sup> Jacques Derrida, “...Soprattutto: niente giornalisti!” *Quel che il Signore disse ad Abramo*, tr. It., Alberto Castelvetti Editore 2006, p.7.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Ivi, p.19

<sup>4</sup> Cfr a questo proposito: Mezza, Fleischner, Boda, *Internet: la madre di tutte le tv*, pp. 70-71; De Michelis, Ferrari, Masto, Scalettari, *L’informazione deviata. Gli inganni dei mass media nell’epoca della globalizzazione*, Zelig editore, Milano 2002, pp.26 ss.

<sup>5</sup> Ryszard Kapuściński, *Il cinico non è adatto a questo mestiere. Conversazioni sul buon giornalismo*, edizioni e/o, 2002, pp.62-63.

<sup>6</sup> In Somalia L’ONU dichiara lo stato di carestia il 20 luglio scorso. La notizia è quasi assente dai giornali. Solo a settembre se ne inizia a parlare, ma lo spazio è sempre poco. Solo sui siti delle ONG impegnate nella zona si trovano continui approfondimenti sulla drammatica situazione somala (cfr, ad esempio, [www.cesvi.org](http://www.cesvi.org)).

<sup>7</sup> Anche qui, informazioni si trovano solo sulla rete: in <http://ilsecolo21.it/societa/ricordate-la-rom-che-aveva-rapito-la-bambina-a-ponticelli/> “Soccorso Legale Napoli” racconta che cosa è avvenuto dopo.



# VERO/FALSO

## con le pinne, fucile e occhiali

*Gioco, senza premi, per dimostrare come sia difficile orientarsi tra il vero, il falso, il verosimile, il possibile, il dubbio.*

Sbarrare la voce Vero o Falso relativamente alle affermazioni in tabella. Le risposte sono alla pagina successiva.

### Affermazione 1

La Terra ruota intorno al Sole, ma anche su se stessa da Occidente verso Oriente: per questo vediamo il Sole sorgere da Est e tramontare a Ovest. (f.to Copernico)

Vero  Falso

### Affermazione 2

Gesù è nato fra il 7 e il 6 a.C.

Vero  Falso

### Affermazione 3

Franco è nato nel 1942 a Torino

Vero  Falso

### Affermazione 4

Una persona, per essere degna di questo nome, non usa violenza contro gli altri

Vero  Falso

### Affermazione 5

I cambiamenti climatici sono dovuti all'eccesso di emissioni di CO<sub>2</sub> da parte dell'uomo

Vero  Falso

### Affermazione 6

I rapporti omosessuali sono comportamenti contro natura

Vero  Falso

### Affermazione 7

La pena di morte è un atto inumano

Vero  Falso

### Affermazione 8

Nelle fogne di New York sono stati trovati dei caimani adulti: per moda erano stati acquistati appena nati e poi le persone se ne sono liberate attraverso il water.

Vero  Falso

## VERO/FALSO RISPOSTE

**Affermazione 1.** È falsa. Perché è il Sole che ruota intorno alla Terra, muovendosi da Oriente verso Occidente (f.to Tolomeo e seguaci).

**Affermazione 2.** È vera. Sulla base dei riferimenti storici contenuti nei Vangeli, la nascita dovrebbe essere avvenuta in quel biennio. Una potenziale conferma arriva anche dagli studi di astronomia storica nell'interpretare il fenomeno della "stella" visibile a Betlemme.

**Affermazione 3.** È vera. Sempre che sia stata fatta correttamente la denuncia allo stato civile; e che i relativi registri siano stati tenuti correttamente; e che ecc. ... Elementare, Watson!

**Affermazione 4.** È vera. Perché io voglio che sia così una persona. Perché solo così ci si pone alla sequela di Cristo. Perché ecc...

**Affermazione 5.** Forse. Infatti il dibattito scientifico è ancora aperto, ma la si accetta come vera in forza del "principio precauzionale", così da mettere in atto misure comunque opportune.

**Affermazione 6.** È discutibile e discussa. Entra nel dibattito il concetto stesso di "natura" e la domanda se il comportamento sia indotto (e dunque correggibile) o innato (e dunque difficilmente rimovibile, ammesso poi che sia legittimo farlo).

**Affermazione 7.** È vera. Perché io voglio che sia così l'uomo, capace di distaccarsi dalla sua innata aggressività per vivere in una comunità più evoluta, quasi contro-natura grazie alla sua cultura.

**Affermazione 8.** È stata vera... fino a quando non si è saputo che si trattava di un esperimento sulla diffusione delle "leggende metropolitane". Nelle fogne non ci sono caimani. Sarà vero?

Vero/Falso. Come si vede dalle affermazioni ora esaminate (ed elaborate ad arte), non sempre è facile scegliere fra il vero e il falso. E non è che la scienza possa mettere la parola fine ai dubbi. Copernico elaborò una teoria sui movimenti di Terra-Sole-pianeti priva di ogni evidenza sensoriale e di nuovi dati scientifici, limitandosi (!) a fornire una teoria, chiara solo nella sua testa, che spiegasse in modo ben più semplice lo strano moto retrogrado dei pianeti rispetto allo sfondo delle stelle fisse. Bisognava essere dei visionari per credere che fosse vera quella teoria. Ma era vera (fino a prova contraria...).

Rimando ad altre pagine di questo quaderno il ragionamento sul se esista una verità oggettiva e sul modo di appropriarsene. Qui mi pare interessante solo sottolineare qualche elemento di prudenza nello sforzo di "essere persone di verità", imperativo ineludibile. Semplificando molto, serve capire quali pinne, fucili e occhiali dobbiamo acquistare per immergerci nel mare della verità.

Gli *occhiali* sono la calma prudente nel valutare il vero e il falso. Perché agire poi in modo coerente nella difesa del falso è dannoso per noi e micidiale per gli altri, se su di loro abbiamo un minimo di ascendente. Ma d'altro canto non possiamo esimerci dal cercarla, la verità, e per questo compriamo gli oc-

chiali. Le affermazioni sopra proposte danno un'idea della necessità di capire un tema, di intuire che qualcosa può essere solo parzialmente vera (o falsa), o che qualcosa è ancora tutt'altro che chiara e che ci vuole intelligenza per andare più a fondo, in quel mare.

Le *pinne* sono il mezzo per andare più veloci, accettando però di essere sempre limitati dalla resistenza dell'acqua che impone dei limiti. Comprare dei motorini propulsori alla James Bond sarebbe deleterio, perché la velocità ci può portare fuori strada e poi ci farebbe perdere di vista molte cose belle, che è necessario non perdere di vista. Mi limito a ribadire che, pur nella necessità di esplorare concretamente ciò che ci circonda, serve molto anche stare seduti in silenzio, per leggere un libro, per ascoltare un saggio che parla, un attore o una musica che appassionano, per scrivere delle affermazioni che ci convincono o che ci fanno ancora dubitare.

Il *fucile* (metaforico, per carità!) è la necessità di scagliarci nel cuore dei problemi, di catturare e portarci a casa dei fastidi, delle incertezze ma anche nuo-

ve certezze; è accettare la necessità di affermare come vero qualcosa perché sentiamo di doverlo fare come dovere morale, anche se sappiamo di non possedere ancora tutte le argomentazioni logiche a sostegno, perché quel qualcosa chiederebbe, dal nostro punto di vista, ulteriori indugi e approfondimenti. Accettare cioè di muoversi, nella ricerca della verità, in una condizione di consapevole incertezza. Tutto il pescato col nostro fucile troverà a casa nostra altre prede precedenti: alcune di queste le butteremo, insieme anche ad alcune nuove, perché scopriamo solo ora, fuori dal mare, che valgono poco; e tutto ciò che resta costituirà un corpo vivente accresciuto e pronto ad accrescersi ancora.

Tutto qui. Chiudo suggerendo due letture importanti.

La prima è Gustavo Zagrebelsky, *Contro l'etica della verità*, Roma-Bari, Laterza, 2008. Cito dal risvolto di copertina: "*Verità e Giustizia non sono mai interamente conoscibili e realizzabili. Appartiene alla natura umana agire con prove e controprove, esercitando la virtù del dubbio e l'arte del dialogo per avvicinarsi alla ve-*

*rità e alla giustizia (con le iniziali minuscole). Tuttavia 'la capacità di dialogo' equivale alla disponibilità all'auto-modificazione, in base ai buoni argomenti. Se non è così il dialogo si trasforma in monologhi tra sordi*".

La seconda lettura, che rimanda al tema della "natura" che così spesso compare nella ricerca della verità, è Gianfranco Marrone, *Addio alla Natura*, Torino, Einaudi, 2011, p. 7. L'Autore, nel ragionare su come il termine Natura stia annullando ogni difformità di principio dinnanzi al comune nemico, aggiunge: "*Quale nemico? Possiamo chiamarlo la Cultura, il Senso, la Socialità, ma in effetti si tratta di tutti coloro che, rispetto a molte tematiche e molti problemi d'oggi, mostrano perplessità, richiedono un supplemento di indagine, vogliono continuare a pensarci su. Non vogliono appiattire. Non intendono concludere. Costoro, con i quali volentieri ci schieriamo, temono dal canto loro che il ricorso alla Natura sia uno schermo facile e perentorio dietro cui si nascondono interessi diversi, incapacità varie, poteri da consolidare*".

Franco La Ferla



# “Passalo a Dag!”

*A 50 anni dalla morte a Ndola, al confine tra  
il Katanga e la Rodhesia del Nord.*

Probabilmente vi chiederete chi sia il Dag del titolo.

Temo che non vi possa aiutare molto la spiegazione che si tratta del nome – il cognome è Hammarskjold, e il commento dei reporter che lo incontrarono la prima volta all’Idlewild Airport di New York potrebbe essere anche il nostro: “come diavolo si pronuncia?!” – del secondo Segretario delle Nazioni Unite.

Il fatto è che, diciamo la verità, nessuno più parla oggi di Dag Hammarskjold e della sua fine misteriosa nei cieli africani durante l’ennesima missione di pace; e neppure c’è molto interesse per l’Onu, per il suo ruolo, per i suoi obiettivi e la sua attività: alzi la mano chi conosce il nome dell’attuale Segretario e chi sa da quando è in carica.

Eppure. Eppure insurrezioni, conflitti

tra nazioni ed etnie, focolai di guerra, dittature sanguinose e violente repressioni continuano. Eppure la spaventosa crisi finanziaria ed economica che l’Occidente sta vivendo, tanto inaspettata e incontrollabile quanto violenta nelle sue conseguenze per il futuro di molti popoli e paesi, dovrebbe farci invocare l’intervento lucido e determinante di una organizzazione politica sovranazionale, capace di porre regole e paletti alla forza travolgente delle transazioni finanziarie, che possono sostenere la crescita e il progresso ma diventano micidiali quando cercano profitti a breve termine e puniscono incertezze e ritardi dei governi, della politica, delle autorità dei singoli paesi.

Nessuno però, e la cosa è sorprendente, si aspetta che l’Onu possa rappresentare quella autorità politica sovra-

nazionale di cui il mondo globalizzato ha urgentemente bisogno. Perché? Che cosa è successo a questa istituzione fortemente voluta dopo la tragedia della seconda guerra mondiale? Che cosa la rende così spesso lenta e impacciata nelle decisioni, quando non bloccata e impotente?



Dag Hammarskjold fu eletto Segretario generale dell’Onu nel 1953: la scelta fu una sorpresa, per lui e per il mondo intero. Il perché è presto detto: il precedente Segretario si era dimesso e l’organizzazione sorta per garantire la pace mondiale stava andando in pezzi. Le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale riuscirono con fatica a trovare un accordo sul suo nome nella convinzione che avesse molte buone qualità – uomo colto, misurato, negoziatore infaticabile, buona famiglia, ottimi studi di diritto ed economia, estese relazioni internazionali – ma una in particolare sopra le altre: si sarebbe ben guardato dal far prevalere le ragioni della *sua* Organizzazione rispetto alle regole del gioco imposte dai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza: Usa, Russia, Cina nazionalista, Gran Bretagna, Francia.

Si sbagliavano.

(Qualche anno dopo sarebbe successo



qualcosa di simile con l'elezione del card. Roncalli a Vescovo di Roma: si aspettavano un Papa di transizione e divenne il Papa capace di parlare la lingua di chiunque lo ascoltasse e cercasse il volto di Dio. Ma questa è un'altra storia).

Hammarhjold seppe interpretare il suo ruolo nel rispetto assoluto delle prerogative degli stati membri dell'Onu, ma con la fermissima convinzione che l'Organizzazione, e le sue decisioni, era l'unico strumento capace di armonizzare le confliggenti politiche d'interesse nazionale per raggiungere un ordine mondiale di equità e pace. Questa convinzione divenne il motore della sua attività: non solo per le capacità organizzative che gli permisero di mettere a punto una macchina operativa di straordinaria efficienza. Ma soprattutto perché difese la missione dell'Onu e i suoi obiettivi nel mondo con la caparbia lucidità dell'uomo che sa di essere al servizio non già del potente di turno, ma di una causa tanto difficile quanto giusta. Passaggio delicato questo: perché la consapevolezza della propria posizione e autorità può tramutarsi facilmente in arroganza autoreferenziale. In più di una occasione Dag Hammarhjold dev'essere apparso tale ad amici e avversari. Ma l'audacia politica e l'ampiezza di visione che il giovane Segretario sfoderò da subito ci confermano che non di ar-

roganza si trattava, ma di consapevolezza della posta in gioco.

Sua è la costruzione ex novo dell'*International Civil Servant*, che non risponde al paese che l'ha "prestato" ma solo all'organizzazione internazionale per cui lavora. All'apice della "guerra fredda", nel corso di conflitti laceranti in ogni parte del globo – Berlino, Cuba, Vietnam, Congo, Laos, Medio Oriente – Nikita Krushchev, Segretario del PCUS, pur ammirandolo come uomo e come diplomatico, lo sfiderà pesantemente e pubblicamente accusandolo di essere al servizio dell'Occidente: "Non ci sono servitori internazionali imparziali in un mondo diviso, e il cosiddetto celibato politico del funzionario civile è una finzione internazionale." Hammarhjold, in un celebre e teso discorso al Palazzo di Vetro, contestò questa visione che inchiodava il mondo alla rigida e ottusa divisione in blocchi, schieramenti, ideologie, rivendicando con lucido coraggio e visione anticipatrice competenze, prerogative, indipendenza e autonomia dell'Onu e del suo Segretario dagli interessi di parte. Questa consapevolezza non è mai stata solo teorica: ogni atto, ogni scelta, ogni confronto di questo riservato svedese dalla volontà d'acciaio avevano una sola cifra di lettura, quella di salvare la giustizia e la pace nei rapporti internazionali, la dignità e la libertà della

persona nei rapporti individuali. Dal Guatemala alla Corea, dalla Cina all'Ungheria, da Suez a Gaza, dal Libano a Gerusalemme al Laos fino al continente africano per il quale sognava una primavera di indipendenza e di benessere, Dag si spese personalmente per ottenere i risultati sperati con la generosa determinazione e la necessaria indipendenza che tutti gli interlocutori gli riconobbero: da De Gaulle che pure non lo sopportava a Eisenhower, da Ben Gurion a Chou En Lai, da Nasser a Krushchev.

La frase che trovate nel titolo: *Let it to Dag*, lascia che sia Dag a venirne fuori, dipinge bene la fiducia, da una parte, nella sua infaticabile capacità di trovare soluzioni a problemi apparentemente irrisolvibili e, dall'altra, la malcelata insofferenza nei confronti di un uomo che non si faceva tirar la giacchetta da nessuno, per nessuna ragione di parte e per nessuna convenienza personale.

(Una riflessione dovremmo farla, dal momento che molte voci preoccupate si domandano se la democrazia rappresentativa non stia subendo una significativa involuzione, considerata la deriva leaderistica e il ruolo sempre più invadente delle lobby finanziarie e affaristiche nel preconstituire i candidati alle elezioni: dovremmo valorizzare molto di più il ruolo della società civile, dei funzionari al servizio dello

stato, di una classe dirigente non eletta a cui stia a cuore il buon funzionamento della cosa pubblica).

C'è un motivo che spiega, forse, l'energia interiore e la dirittura morale di Hammarskjold, un motivo sconosciuto ai suoi contemporanei, tranne gli amici più cari. La fede in Dio.

Giorno dopo giorno, nel corso della sua vita, l'uomo che affrontava con calcolata freddezza situazioni difficili e al limite dell'angoscia, trovava il tempo per la meditazione, la preghiera, la lettura delle Scritture, la traduzione dei classici, l'esplorazione dei mistici medievali, alla ricerca dell'autenticità del bene, per sé e per gli altri. Ci fu un solo indizio che poteva far intendere quanto il Segretario tenesse alla dimensione spirituale e interiore: volle con convinzione, occupandosene in ogni dettaglio, che all'ingresso del Palazzo dell'Onu fosse creata una "stanza di quiete" dedicata al silenzio e alla ricerca dell'interiorità. Per il resto rifuggì sistematicamente da ogni manifestazione esteriore della propria fede per non generare ostacoli per interlocutori dalle convinzioni più di-

verse: "l'uomo privato deve scomparire e il funzionario civile deve prendere il suo posto".

Solo alla sua morte, nell'incidente aereo che stroncò la sua vita ma anche l'ultima speranza di un cessate il fuoco in Congo, ridimensionando definitivamente le opportunità che l'Onu da lui plasmata poteva offrire per un mondo diverso e migliore, fu scoperto e pubblicato un diario che svelò a tutti la ricchezza e la profondità della sua fede cristiana, la radicalità e la sua decisione di essere in ogni momento "alla sequela di Cristo". Lo aveva chiamato *Markings*, che potremmo tradurre "Tracce" per il cammino: conteneva appunti, pensieri, riflessioni. Non se ne separava mai e resta una testimonianza altissima della sua ricerca interiore.



Questa doveva essere una recensione: ma non ce l'ho fatta a parlare del libro che è riuscito a farmi riscoprire un personaggio e una storia che mai mi sarei aspettato. Il libro è da leggere,

punto. Ha il ritmo serrato di un reportage giornalistico, la documentazione precisa di una biografia attenta a ogni particolare, la scrittura sciolta e vivace come di chi ha assistito a fatti, incontri, discussioni, decisioni. Si legge d'un fiato, anche se non è precisamente di poche pagine; ci si sente testimoni partecipi di un'avventura straordinaria e avvincente. Dieci anni che potevano cambiare la storia del mondo e rendere possibile la pace si chiudono con una immensa tragedia. Il meglio e il peggio della politica e della diplomazia. È storia, cronaca, riflessione, scoperta. Meditazione.

Susanna Pesenti

*Dag Hammarskjold. La pace possibile.*

Prefazione di Giulio Terzi

Pagine 376, euro 18,00

Francesco Brioschi editore

Dag Hammarskjold

*Tracce di cammino*

Pagine 262, euro 15

Qiqajon, Comunità di Bose

# CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2012

Mi abbono per il 2012 ai quaderni di R-S Servire

Nome ..... Cognome .....

Indirizzo .....

CAP ..... Città ..... Prov .....

ho versato l'importo di € \_\_\_\_ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma .....

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

## Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma \_\_\_\_\_

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Condirettore:** Gege Ferrario

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.

**Redazione:** Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Raoul Tiraboschi, Gian Maria Zanoni.

**Collaboratori:** Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

**Grafica:** Gigi Marchitelli

**Disegni:** Fabio Bodi

**Direttore responsabile:** Sergio Gatti

**Sito web:** www.rs-servire.org

**Stampa:** Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.  
Finito di stampare nel dicembre 2011

